

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostitutore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
N. 1 - 13 gennaio 1979
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

DIFENDERE IL MARXISMO SIGNIFICA DIFENDERE L'ARMA DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Un mese dopo il congresso costitutivo di quella III Internazionale, che lanciava il guanto di sfida al mondo capitalista riallacciando il filo spezzato con l'immutabile retaggio della I Internazionale (la posta delle «fondamenta dell'organizzazione internazionale dei lavoratori per la preparazione del loro assalto rivoluzionario contro il capitale») e con quello, ristabilito contro ogni deturpazione opportunistica e socialsciovinista, della II («la preparazione del terreno per una larga diffusione di massa del movimento in un buon numero di paesi»), Lenin scriveva:

«L'importanza storica mondiale della III Internazionale, della Internazionale comunista, sta nell'aver cominciato a tradurre in pratica la più grande parola d'ordine di Marx, la parola d'ordine che riassume il secolare sviluppo del socialismo e del movimento operaio, la parola d'ordine che si esprime nel concetto di dittatura del proletariato».

(La III Internazionale e il suo posto nella storia, 15 aprile 1919).

L'opera allora appena iniziata è stata prima interrotta e poi distrutta da una serie sciagurata di eventi: la generazione attuale di comunisti rivoluzionari, i soli che possano rivendicare il nome di comunisti, è purtroppo ben lontana dall'aver cominciato a tradurre in pratica la più grande parola d'ordine di Marx. Ma, nella breve frase di Lenin, sono racchiusi il senso e la direzione di tutta la battaglia che essi sono chiamati a condurre, oggi come e più che allora, contro uno schieramento mondiale di forze di conservazione dell'ordine economico, sociale e politico borghese.

Che cosa infatti significa quella frase, se non che «la parola d'ordine che si esprime nel concetto di dittatura del proletariato» non è un accessorio contingente, casuale e discutibile della dottrina marxista, ma ne è l'essenza, così come è la sintesi di un secolo e mezzo di lotte proletarie di classe? Che cosa significa, se non che rivendicarla equivale a rivendicare il programma della presa rivoluzionaria del potere e del suo esercizio dittatoriale come ponte di passaggio obbligato al comunismo; a rivendicare il metodo della azione intransigente di classe come premessa di quella grandiosa conquista; a rivendicare il partito che ne è il depositario e, insieme, lo strumento? Il partito che è per definizione unico e mondiale perché, nelle parole del Manifesto di Marx ed Engels, «nelle varie lotte nazionali dei proletari, mette in rilievo e fa valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità» e, «nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresenta sempre l'interesse del movimento complessivo» ovvero, «nel presente, il suo avvenire»? Che cosa significa tutto ciò, se non che, inversamente, rivendicare la dittatura del proletariato come programma e il metodo rivoluzionario come strategia e tattica, equivale a rivendicare l'integrità monolitica della dottrina?

Ma è appunto contro questa struttura monolitica che tutte le polizie ideologiche, laiche e religiose, del mondo borghese sono mobilitate per un'offensiva dalle molte forme ma dall'unica sostanza: lo sforzo di strappare dal cuore della mente e dalle mani dei proletari l'arma che sola può assicurare loro la vittoria nella titanica lotta contro il capitale. La conducono, questa offensiva, non tanto i partiti borghesi, quanto i partiti «operai» che, avendo rinnegato o non avendo mai fatto propria «la più grande parola d'ordine di Marx»,

hanno con ciò stesso rinnegato l'intera dottrina marxista per abbracciare una versione pallida ed esangue — ora di tipo liberale o, come si suol dire «libertario», ora di stampo dichiaratamente democratico — della teoria borghese degli «eterni principi», le prestando i loro incomparabili lumi gli intellettuali e gli uomini di cultura avvicinati al «marxismo» come volevano i capricci della moda, e, vistosi bruciare le ali al suo inesorabile fuoco, rifugiatisi di nuovo sotto lo scudo protettore dell'idealismo, dell'irrazionalismo o addirittura del misticismo; le tengono bordone gli spontaneisti odiatori del partito come sintesi e incarnazione del principio stesso del male, l'Autorità; le coprono le spalle i trotskisti che della dittatura del proletariato hanno fatto l'equivalente degli «informi parlamenti del lavoro» inesorabilmente messi alla gogna da Leone Trotsky; le fanno ala plaudente dei innumeri schiere degli «innovatori», si appellano a Mao o a Teng, a Castro o ad Ho Chi Minh, sognino il contropotere o esaltino l'autonomia operaia.

E' a questa offensiva dalle molte forme ma dall'unica sostanza che spetta ai comunisti rivoluzionari opporre un'infrangibile barriera.

Secondo Marx, «le rivoluzioni sono le locomotive della storia»; i grandi partiti «operai» hanno scelto le riforme. Noi rivendichiamo la locomotiva della rivoluzione contro tutti i freni che la classe dominante colloca sul suo cammino per arrestarne il corso.

I grandi partiti «operai» hanno scoperto una placida «via democratica al socialismo». Noi proclamiamo con Marx nella Critica al programma di Gotha che «tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra, e ad esso corrisponde un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato».

I grandi partiti «operai» riconoscono nel parlamento democratico l'arena della «pacifica via al socialismo». Noi rispondiamo con le Tesi del II Congresso del Comintern: «Il comunismo nega il parlamentarismo come forma del futuro ordine sociale. Lo nega come forma della dittatura del proletariato. Nega la possibilità di una conquista del parlamento; si pone il compito di distruggere il parlamentarismo».

Copie conformi dei partiti democratici piccolo-borghesi, i grandi partiti «operai» hanno sostituito alla lotta delle classi le loro fantasticherie sull'«intesa fra le classi»; è per logica conseguenza, come scrive Lenin in Stato e rivoluzione, che «si sono rappresentati anche la trasformazione socialista come una fantasticheria: non come l'abbattimento del dominio politico della classe sfruttatrice, ma come la sottomissione pacifica della minoranza alla maggioranza consapevole dei propri compiti».

Rispondiamo con lo stesso Lenin: «La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il dominio politico del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè ch'essa non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse».

Alla fantasticherie dello Stato come organo al disopra delle classi che si tratterebbe solo di riformare per renderlo più rappresentativo della fumosa volontà popolare e della mitica eguaglianza fra tutti i cittadini, noi opponiamo le orgogliose parole pronunciate da Lenin a nome del proletariato russo vittorioso: «Lo Stato è una macchina per mantenere il dominio di una classe sull'altra [...] La macchina che si chiama Stato e che ispira agli uomini una superstiziosa venerazione, perché essi credono nelle vecchie fiabe secondo cui lo Stato impersona tutto il popolo, questa macchina viene respinta dal proletariato che dice: Questa è una menzogna. Questa macchina l'abbiamo strappata ai capitalisti e ce ne siamo impadroniti. Con questa macchina, o bastone che sia, distruggeremo ogni sfruttamento, e quando sulla terra non sarà più possibile sfruttare, quando non vi saranno più proprietari di terre né proprietari di fabbriche, non vi sarà più chi gozzoviglia e chi è affamato, quando ciò non sarà più possibile, soltanto allora lo butteremo tra i ferri vecchi. Allora non vi sarà più Stato, né vi sarà più sfruttamento». (Sullo Stato, 11 luglio 1919).

I grandi partiti «operai» hanno inventato tante «vie nazionali al socialismo» quanti sono gli Stati borghesi, le nazionalità, le «culture». Noi ribattiamo col Manifesto del Partito comunista: «I proletari non hanno patria; non si può togliere loro ciò che non hanno»; e, con gli Statuti della I Internazionale: (continua a pag. 3)

IN MARGINE AL TRATTATO CINA-USA

Occhio agli schieramenti imperialistici in Asia

«Non si dimentichi che la tendenza alla espansione in Cina è una "costante" della politica imperialistica americana. Anzi, la "questione cinese" condiziona tutta la politica americana nel Pacifico. (...) E' evidente allora che, seguendo alla "guerra fredda", la "distensione" inevitabilmente avrà per effetto il riaccostamento (...) tra Stati Uniti e Cina. E che significherà tutto ciò? Chiaro: la Cina finalmente uscirà dal parziale isolamento in cui oggi si trova. E allora non è difficile prevedere che tale cambiamento gioverà in tutti i sensi allo sviluppo della potenza cinese. Accadrà infatti che non più soltanto la Russia, ma anche gli Stati Uniti, saranno felici di... aiutare la Cina». (La distensione, aspetto recente della crisi capitalistica, «Programma Comunista» n. 4/1960).

Alla fine del secolo scorso, il segretario di stato americano John Milton Hay aveva elaborato una «dottrina» della politica americana in Asia la cui chiave di volta era la salvaguardia di una «indipendenza» della Cina (sotto l'alta supervisione USA) per «difenderla» dalle mire espansionistiche dei giapponesi e dei russi e assicurare così una gigantesca area di sviluppo al giovane imperialismo americano, che iniziava ad interessarsi vivamente della regione asiatica.

La Cina è sempre stata l'obiettivo più conteso degli imperialismi che hanno agito nello scacchiere asiatico: dopo il periodo delle cannoniere inglesi della seconda metà del XIX sec., dopo il periodo delle «concessioni» agli imperialismi occidentali fino agli inizi del XX sec., dopo la guerra nippono-russa del 1905 per il controllo della Manciuria e dopo gli scontri del 1937-38 fra giapponesi e russi, la Cina passava infine sotto il controllo dell'andora imberbe ma rapace imperialismo del Sol Levante. Ma per poco. Gli USA, assieme a Inghilterra e Olanda, attuavano l'embargo del petrolio che portava il Giappone alla disperata reazione di Pearl Harbour e alla guerra del Pacifico, terminata con la sua spaventosa sconfitta ed occupazione.

Quando a Yalta russi e americani decisero di dare il colpo finale al Giappone, ancora una volta la Cina fu un argomento di contrattazione: alla Russia vennero assegnati diritti speciali sul porto di Dairen, sulla Manciuria e sulla Mongolia esterna, nonché sulla parte nord della Corea; gli americani si riserVARONO il resto.

La guerra di liberazione nazionale cinese e la sconfitta della cricca filoamericana di Chiang Kai-shek sembrarono restituire all'URSS il predominio sulla Cina. Ma anche questo fu di breve durata: negli anni '60 avvenne la definitiva rottura tra Pechino e Mosca e nel 1969 i primi scontri armati sull'Ussuri. Oggi, non è solo la Russia ad avere mire espansionistiche in Manciuria, in Corea e nella Mongolia interna, ma è la Cina stessa a reclamare una grossa fetta dei territori siberiani limitrofi ai confini con l'URSS. Infatti, il secondo dopoguerra, oltre alla poderosa rinascita dell'imperialismo giapponese, ha visto lo sviluppo della potenza cinese, ormai anch'essa imperialistica e divenuta tale in crescente antagonismo con l'URSS. Un antagonismo che si è andato inoltre sviluppando dall'India (dove i sovietici hanno appoggiato Nuova Delhi nel contenzioso confinario con Pechino), alla Corea (dove Mosca e Pechino si contendono l'influenza nel Nord) e all'Indocina (dove il conflitto ha covato sotto le ceneri negli anni della guerra indocinese per balzare all'ordine del giorno con la guerra fra Vietnam e Cambogia).

Man mano che la confrontation cino-sovietica prendeva piede, la «dottrina Hay», per lunghi anni dimenticata, è ritornata autorevolmente alla ribalta: la Cina, alle prese con la morsa sotto la quale tentavano di strangolarla gli strateghi del Cremlino, è venuta via via corteggiando con sempre maggior insistenza gli altri due grandi dello scacchiere asiatico, Giappone e USA.

Dalla Cambogia all'Iran la grande mistificazione

Come un anno fa, quando iniziarono gli scontri militari ai confini fra Vietnam e Cambogia, così a maggior ragione oggi che il dramma indocinese ha avuto un suo primo sbocco nella caduta di Phnom Penh, la stampa borghese esulta: Vedete che il comunismo non è affatto la tomba né degli antagonismi nazionali né, più in generale, delle guerre? E sia i cosiddetti comunisti «ufficiali», sia i dissidenti di cosiddetta sinistra, danno ulteriore fiato alle trombe della classe dominante interrogandosi «con angoscia» sul «destino delle società post-rivoluzionarie» e così avallando la tesi assassina che i «socialismi reali», pur con tutti i loro «difetti», siano pur sempre... socialismi.

Scrivendo nei numeri 1, 4 e 5 del 1978 sul conflitto indocinese allora appena divampato, noi non ci limitammo ad inserirlo nel quieto, senza dubbio, di utopismo

dro mondiale dei conflitti inter-imperialistici, ma dimostrammo che esso era la prova — per chi non l'avesse capita prima — che «non solo il socialismo, ma neppure il regime dittatoriale come necessaria transizione ad esso non stanno di casa né in URSS né in Cina, né in Etiopia né in Vietnam né in Cambogia, e che appunto perciò le questioni nazionali e perfino confinarie, lungi dall'essersi spente [li come dovunque nel mondo capitalistico], rinascono ogni giorno più, alimentando attriti, contrasti e infine guerre». Aggiungemmo: «Se Vietnam e Cambogia, come si pretende dall'una e dall'altra banda, fossero socialisti, metterebbero insieme le loro risorse materiali e morali e, scrivendo sulla loro bandiera unita un programma di radicale trasformazione nell'economia e nella società, a cominciare dalle campagne, trascineranno in un unico moto rivoluzionario tutte le nazionalità dell'Indocina, rese infine dimentiche delle loro secolari e perfino millenarie divisioni nazionali».

Il fatto che proprio l'inverso accadesse, come è clamorosamente accaduto, non è dunque una smentita del marxismo, ma una tragica conferma che dietro l'etichetta del «socialismo in un solo paese» si nasconde e, marxisticamente, non può non nascondersi l'impianto del capitalismo in tutti i paesi.

Non ci fermammo qui. Dimostrammo (vedi in particolare nel nr. 4 il romanzo della rivoluzione indocinese) che, intervenendo militarmente in Cambogia e politicamente nelle lotte interne del regime khmer, il Vietnam rivelava «non solo l'aspirazione generale della borghesia vietnamita a sottomettersi economicamente e politicamente lo Stato già "fratello"», come avviene per ogni Stato grande-borghese che si rispetti, «ma anche la sua attuale aspirazione a gettare le premesse sociali di un'energica presa sotto controllo del movimento contadino dei khmer, funesto annunciatore di terribili rivolte rurali in tutta l'Indocina», come è sempre avvenuto da parte di ogni grande borghesia posta di fronte a moti contadini radicali, egualitaristico e nazionalismo ed intrinsecamente fragili come tutti i moti piccolo-borghesi, ma non per questo meno irritanti e minacciosi per uno Stato grande-borghese industrializzato o in corso di rapida industrializzazione, e urbano.

Lo dimostrammo sulla scorta di un'analisi materialistica (libro chiuso, evidentemente, per borghesi non meno che per opportunisti) della storia della «rivoluzione indocinese» e delle società nate dal suo seno.

Quel che prevedevamo è avvenuto, e il Vietnam si palesa nella sua veste di gendarme grande-borghese dell'Indocina, veste che, alla lunga e forse già da oggi, riuscirà gradita come elemento di stabilizzazione sociale, anche se preoccupante dal punto di vista degli equilibri inter-imperialistici, non solo agli Stati Uniti, ma alla stessa Cina, che del resto non si spinge ad agire in «aiuto» dei suoi protetti nulla più che il... ricorso all'ONU.

Così si consuma, una volta di più, il destino di tutti i movimenti rivoluzionari contadini, anche i più radicali e quindi i più rispettabili per noi marxisti che li guardiamo nell'ottica dell'evoluzione sociale generale, non certo in quella dei loro programmi e delle loro velleità. Le «atrocità» dei khmer sono (continua a pag. 6)

Nel 1971, Nixon, dribblando Tokyo, approdava a Pechino, e il comunicato congiunto conteneva, per la prima volta nella storia diplomatica internazionale, quella clausola «antiegemonica» che tanto spazio avrà successivamente nella politica estera cinese. Nel 1972, anche Tokyo riprendeva contatti diplomatici con Pechino, e anche il comunicato congiunto Tanaka-Chiu En-lai conteneva, guarda caso, la clausola «antiegemonica».

Cacciati dalla porta, l'imperialismo americano e quello giapponese rientravano così dalla finestra. Nell'appoggio all'antisovietismo di Pechino, Washington trovava modo di riguadagnare clamorosamente il terreno perduto in Asia con la sconfitta indocinese; dal canto suo, Tokyo scopriva nel desiderio di Pechino di collaborare economicamente e di farsi amico il Giappone per isolare l'URSS, un motivo di sperato rilancio nella politica asiatica, in prospettiva della riconquista di un ruolo autonomo e di un'influenza determinante sulla regione.

Rimaneva però il problema degli interessi in contrasto fra la Cina da una parte e il Sol Levante e l'America dall'altra in Corea e nella Cina nazionalista (dove Tokyo e Washington hanno grossi interessi economici e strategici), dato che Pechino non rinunciava al suo appoggio alla Corea del Nord e pretendeva di conservare le sue mire di riconquista della filo-americana e filo-nipponica Taiwan. In più, i cinesi pretendevano di salvaguardare la propria autonomia economica. Ma se Pechino sperava di pagarsi così a buon mercato l'alleanza più o meno tacita dell'imperialismo yankee e del Sol Levante, aveva fatto male i calcoli: molta acqua doveva ancora passare sotto i ponti prima che Tokyo e Washington si decidessero a concretizzare il loro appoggio. Per ottenerlo, la Cina ha dovuto abbandonare implicitamente l'idea di una riconquista violenta di Taiwan, offrire al Giappone affari colossali e migliori di quelli contemporaneamente offerti da Mosca, adoperarsi per mantenere lo status quo in Corea, ri-

(continua a pag. 4)

Sulla riforma dei «patti agrari»

Da quando i partiti dell'arco democratico hanno firmato l'accordo di programma per il sostegno politico al governo, una serie di « riforme » si è abbattuta sulle spalle proletarie. L'opportunismo ne ha colto le « imperfezioni », ma le ha proclamate necessarie nell'attuale congiuntura e comunque vi ha visto dei passi avanti rispetto al passato.

Una riforma, al solito abortita, ma fatta passare come progressista « tout court », senza ombra, che ci « collega all'Europa » ed ha costituito materia del suddetto accordo, è stata la conversione delle forme soppresse della mezzadria e colonia in affitto. Il progetto, passato al Senato, ha subito in Parlamento varie stroncature ad opera di DC e soci, ma queste non hanno impedito l'attuazione di quella che si è definita « una riforma storica che chiude un'epoca » (PCI).

L'avvenimento ci permette di dare uno sguardo agli attuali rapporti di classe nelle campagne e di mettere in netto rilievo su quali spalle poggi la « riforma ».

In primo luogo, essa è un prodotto di quella grande fabbrica di illusioni che si chiama « sviluppo del Mezzogiorno » (dove i rapporti mezzadri e colonici sono assai diffusi), per giunta inteso come sviluppo dell'occupazione. Dato che non si riesce a trovare nemmeno un posto di lavoro nelle « cattedrali industriali » del Sud, che anzi vomitano disoccupazione, ecco che nel famoso cappello se ne trovano non solo per i giovani disoccupati delle « liste speciali » disposti a costituire cooperative, ma addirittura per i braccianti.

Il trucco è svelato dagli stessi dati pubblicati dal Ministero dell'Agricoltura in base a un'indagine CNIA. Essi rivelano che il 92% dei terreni abbandonati sono situati nelle zone collinari e montane, che per la loro giacitura, la scarsa fertilità, le frammentazioni della proprietà, le notevoli necessità finanziarie e l'elevata produttività che sarebbero necessarie per remunerare il capitale investito, la scarsa possibilità d'impiego delle macchine agricole, ecc.; rendono estremamente problematici i risultati delle iniziative così chiassosamente strombazzate. Quanto ai braccianti, l'opportunismo ha fatto l'antico sporco gioco di trasformare i proprietari fondiarî borghesi in « agrari assenteisti » e « feudatari », trascinando così il proletariato agricolo in un'assurda alleanza con le classi medie delle campagne: mezzadri, coloni, affittuari. Ancora una volta, gli si è chiesto di aiutare i mezzadri e i coloni per l'affitto e gli affittuari per un basso canone, in cambio dei nuovi posti di lavoro che deriverebbero dal notevole slancio che si vuole prenda in seguito alla nuova legge l'agricoltura. L'agricoltura forse, i capitalisti e una parte delle mezze classi certo: ma i braccianti?

La fabbrica delle illusioni non dice che la percentuale del 15,3% (media italiana 1976) di addetti all'agricoltura sul totale delle forze attive è ancora troppo alta rispetto alle medie europee, che già al 1970 davano il 2,9% in Gran Bretagna, il 5% in Belgio, il 9% in Germania, il 16% in Francia; che al 1975 fra le regioni italiane industrializzate spiccava la Lombardia (4,4%), mentre quelle del Mezzogiorno avevano valori compresi tra il 20% e il 40%; e che fra il 1968 e il 1973 in tutti i paesi del MEC si è avuta una diminuzione dell'occupazione agricola oscillante fra l'1,3% della G.B. e il 6,2% del Belgio, mentre la produttività del lavoro è fortemente cresciuta dal 4,4% in G.B. al 10,4% in Belgio (fonte OCSE). Ciò significa che la fuga dalle campagne è un fenomeno generale e, in Italia, continuerà ancora. I dati assoluti degli addetti all'agricoltura in Italia nei diversi anni (1948: 9.118.000; 1968: 4.168.000; 1976: 2.929.000, fonte ISTAT) danno del resto un quadro significativo dell'esodo, che non ha interessato solo il proletariato agricolo, ma anche una grossa fetta di mezza classi proletarizzate. Non dicono, né possono dirlo che lo sviluppo dell'agricoltura significa grande azienda, sia nella forma della proprietà diretta che in quella dell'affitto, e che la riforma ha una sola direzione: quella dello sviluppo delle medie e grandi aziende capitalistiche. Bastano questi dati ISTAT (1970): il numero delle aziende con oltre 50 ha è di 51.400 con 10.449.200 ha (media 203 ha), mentre quello delle aziende fino a 50 ha è di 3.539.000 con 16.615.000 ha (media circa 5

ha), dati che, rispetto al 1961, vedono le aziende di oltre 50 ha crescere di circa 800.000 ha e quelle inferiori a 10 ha diminuire di circa un milione e mezzo di ha.

Un enorme spreco di parole è utile per mascherare questa verità a tutte le classi piccole e medie della terra e soprattutto al proletariato agricolo. Nella vana illusione di sollevarsi dalla decadenza, le classi medie cercano di sfruttare la situazione a proprio vantaggio, e in Parlamento il PCI le ha difese « ad oltranza » contro i distinguo della DC in favore di quei proprietari « non assenteisti » che, a causa della automaticità del passaggio mezzadria-affitto inizialmente prevista dalla legge, si vedevano togliere non la rendita, ma una parte del profitto. In testa nel salvare il paese, il PCI ha affermato che con la suddetta automaticità l'attuale mezzadria conquisterebbe quella imprenditoria che finora gli era negata dai rapporti con il proprietario fondiario e quindi l'agricoltura ne trarrebbe un grande vantaggio mettendosi al passo con l'Europa, dove la forma dell'affitto è dominante. Impelagati nella tenzone intorno al nuovo canone da stipulare e alla durata del contratto d'affitto, finalmente l'accordo è giunto « a buon fine » salvando la figura dell'odiato agrario « non assenteista » e buttando a mare l'automaticità del passaggio (qualora il mezzadro volesse impugnare la legge) con l'elevare di 20 punti il canone e ridurre i 16 anni di durata dell'affitto (« difesi tenacemente ») a soli 10. La riforma « storica » è così finita nell'immondezzaio delle miriadi di riforme conciliatrici di tutti gli interessi in gioco.

Che cosa devono attendere i braccianti (1.194.000 nel 1974) dalla « riforma »? Un maggiore sfruttamento, e proprio da parte di quei mezzadri capitalisti che nei giorni del dibattito sono stati messi alla testa dei cortei dei braccianti che affrontava-

Amori di gruppo marca Cremlino

La Pravda, a quanto informa L'Unità del 22.XII, è giunta, tutto ben considerato, alla conclusione che « i partiti socialisti e socialdemocratici hanno avuto, nella prima metà degli anni settanta, un peso notevole nel mondo capitalista [infatti, l'hanno magnificamente servito] ed hanno dato un determinato contributo al processo di distensione [infatti, è in pieno corso dovunque!], e che per l'avvenire esiste una « vasta base » per « comunisti e socialdemocratici » per quanto riguarda il rapporto fra disarmo e progresso sociale: « in altri termini, nulla vieta che essi collaborino fraternamente nel proposito comune di affrontare e... risolvere « le questioni della distensione, del disarmo, della lotta al fascismo, al razzismo e al colonialismo ».

Così, la socialdemocrazia di « destra » e di « sinistra » ottiene dal Cremlino il debito certificato di buona condotta in un mondo che, grazie anche al suo contributo, e come tutti i santi giorni del calendario eloquentemente dimostrano, si distende, si disarmo, si rappacifico!

Ci sono e a buon diritto!

Nel corso della conferenza stampa del PCI sul progetto di tesi per il XV congresso, Natta non si è limitato a dire che « il PCI ha sempre avuto una grande attenzione nei confronti del mondo cattolico [...] in particolare verso quei cattolici che si collocano a sinistra della DC, e mostrano di avere compiuto una scelta nella direzione del progresso, del socialismo », ma ha solennemente aggiunto:

« Del resto, i cattolici non sono una realtà esterna al PCI, che anzi ne ha, e numerosi, nelle sue file, fra i suoi quadri e nel suo elettorato ».

Non ne avevamo mai dubitato; anzi, siamo sempre stati convinti che nel PCI i cattolici ci stiano a buon diritto. Facciamo perciò fervidi voti — o meglio, col permesso di Giovanni Paolo II, leviamo ardenti precetti all'Altissimo —, affinché crescano di numero. « Progresso » e « socialismo » sarebbero così assicurati!

no la lotta per il rinnovo del contratto di lavoro. Sulla schiena di chi passerà la nuova imprenditoria, se non su quella proletaria? In nessun ambiente di lavoro l'opportunismo gioca con tanta facilità il suo ruolo di tradimento, come in agricoltura. L'esodo dalle campagne, la disoccupazione, sono fatti vivere da tempo ai proletari agricoli come fatalità ineluttabili. Non si parli di lotta, di unità di classe operaia contro le classi nemiche; si scarichi la pressione dei mezzadri e affittuari capitalisti sui proletari: « il tasso di aumento annuo della produzione lorda vendibile passerà dal "prevedibile" 1,5% al 2,5% e migliorerà la bilancia agricolo-alimentare elevandosi dal suo deficit (— 3.500 miliardi 1976) ».

La superficie su cui si esercita l'agricoltura capitalistica in Italia è il 53,5% del totale e occupa 13.395.000 ha su un totale di 25.064.200 ha (1970, fonte INEA). Il resto è proprietà coltivatrice, affittanza, mezzadria, e via dicendo senza salariati. La superficie soggetta a rendita nelle forme dell'affittanza capitalistica, affittanza contadina, mezzadria e altre forme occupa sole 5.526.000 ha, di cui la mezzadria 1.259.000 ha. Il passaggio dunque interessa meno di un milione e mezzo di ha. L'azienda è condotta con salariati e non. Nel primo caso è pienamente capitalistica, e i proprietari « non assenteisti » dimostreranno di aver introdotto migliorie tali da elevare del 50% della media della zona la produzione lorda vendibile. I piccoli mezzadri subiranno gli effetti della legge, perché, trasformando la mezzadria in affitto, si saranno legati non più al riparto dei prodotti, né all'equo canone di una volta, ma al « prezzo legale » per l'uso dei terreni. Braccianti, piccoli proprietari, piccoli mezzadri continueranno a lasciare la terra, in una situazione che non è più quella degli anni '50 e '60: l'esodo non sarà assorbito da un'industria che tira. La disoccupazione delle campagne si sovrapporrà a quella delle città e alla massa dei giovani in cerca di occupazione.

BOTTA OPPORTUNISTA E RISPOSTA PROLETARIA

Torino, dicembre 1978.

La capacità dell'opportunismo di recar danno alla classe operaia sotto le più impensate apparenze non ha limiti. Si è svolta a Torino il 16 dicembre un'« assemblea cittadina », organizzata da vari raggruppamenti, per la costituzione di una « opposizione di classe ». Sotto etichette diverse comparivano in primo luogo Democrazia Proletaria e la sua radio, i « trozkisti » dei GCR, gruppi della cosiddetta sinistra sindacale, e quel che rimane di vari coordinamenti e comitati sorti negli ultimi anni.

L'obiettivo è apparso chiaro fin dalle prime battute: ricondurre nella logica sindacale ogni nota di dissenso che possa uscire dal gioco delle parti imbastito per il contratto dei metalmeccanici, che a Torino investe direttamente la gran parte dei proletari.

Non è una novità, e non varrebbe la pena di parlarne, se non vi fosse la necessità di denunciare di fronte ai proletari quello che ormai risulta un lavoro preordinato e condotto da veri e propri agenti sindacali mimetizzati tra i proletari stessi che, faticosamente, a volte cercano la strada per opporsi seriamente alla borghesia e ai suoi tirapiedi.

Sono stati individuati alcuni elementi che lavorano esclusivamente a questo scopo. Fanno parte di gruppi che sorgono più o meno spontaneamente in seguito ad una lotta in fabbrica, e che in genere hanno vita breve, ma che a volte sopravvivono per qualche tempo. Anche se non appariva in cal-

Imparino le nuove leve proletarie a lottare con la classe operaia contro capitalisti, proprietari fondiari, classi medie; abbandonino i loro interessi ristretti e il sogno di un ritorno alla terra; sia infine ricostituita l'unità, spezzata dall'opportunismo, della classe operaia industriale e agricola.

ce al manifesto annunciante l'assemblea, uno di questi gruppi ne era il promotore e l'organizzatore; teneva la presidenza e riusciva a far collaborare seriamente DP e GCR, tanto che, di fronte a un « incidente », questi ultimi sfoderavano un servizio d'ordine degno del PCI, con tanto di botte da orbi nei confronti di uno sparuto gruppo di operai che protestavano rumorosamente contro l'invito della presidenza a far parlare Serafino, un ben conosciuto bonzo dell'FLM. Tutto era cominciato con l'intervento di un operaio licenziato dalla FIAT, a sua detta con l'aiuto del sindacato. Nei pochi minuti concessigli, egli denunciava l'opera di ammortizzatore svolta da certe organizzazioni, riconducendola alla necessità per il sindacato di recuperare frange sempre più consistenti di operai che si distaccano dalla linea ufficiale, e finiva con un violentissimo attacco ai sindacati e al PCI, definiti sostenitori dei padroni, nemici della classe operaia e socialfascisti (l'estremo schematico dell'intervento derivava anche dalla caratteristica di Linea Proletaria, gruppo cui appartiene l'operaio in questione). In complesso l'intervento era però corretto e ha raccolto spauriti applausi. La reazione immediata del servizio d'ordine metteva a tacere l'esigua minoranza, ma gli incidenti si facevano seri all'annuncio dell'intervento del sindacalista; un folto gruppo di operai dava infatti chiaramente ad intendere che preferiva lo scontro fisico al permesso di lasciar parlare il bonzo. Mentre il servizio d'ordine era indaffarato a « calmare » gli animi, dall'entourage del sindacalista partiva un « dagli al carabinieri », e sette od otto mazzieri legnavano lo sbroggito operaio che, alzando sotto i colpi il proprio giornale, riusciva a far smettere la provocazione.

Curiose piccole alternanze stitiche: lo stalinista picchiato dai trozkisti sotto la falsa accusa di essere uno sbirro!

Chiusa la parentesi pugilistica, l'assemblea cittadina terminava come volevano i suoi organizzatori: con una nota di solidarietà ai patrioti dell'Iran, una alla polizia, un appello alla partecipazione allo sciopero indetto dalle confederazioni in seguito all'attentato presso le carceri, e un invito a continuare sulla via tracciata per migliorare le relazioni con la « burocrazia sindacale ».

Il gruppo promotore non è nuovo a simili imprese. Infrufolatosi nella lotta che gli operai della FIAT Materferro intrapresero diversi mesi fa in seguito a quattro licenziamenti, esso si diede da fare per ricondurre un magnifico sciopero nei limiti della piattaforma integrativa sindacale allora in piedi. Questa conteneva le solite richieste sulla partecipazione del sindacato alle « scelte » dell'azienda, sull'informazione, sulla professionalità ecc., mentre gli operai avevano cominciato a chiedere l'eliminazione subito delle lavorazioni nocive, un aumento di salario e la riduzione della produzione (cfr. il nostro nr. 13 del 1977). Alla fine della lotta, conclusasi con la riassunzione dei licenziati ma con un nulla di fatto per il resto, i portavoce sindacali all'interno di questo gruppo (ora si chiama di via Brunetta) fecero di tutto per dimostrare che, in fondo, la lotta non era uscita, giustamente, dai limiti sindacali e che, altrettanto giustamente, era servita solo a sostenere con più vigore la piattaforma su cui era in corso la lotta « ufficiale ».

I ripetuti incontri fra sindacalisti ed esponenti di questo gruppo rivelano la natura del lavoro che vi si svolge; ad un fatto del genere non si può che rispondere con una coerente lotta contro tutti i rappresentanti degli interessi borghesi, per mimetizzarsi che siano. Alcuni episodi di insubordinazione operaia si sono verificati alla FIAT e in altre fabbriche; la rabbia di molti operai è palese, ma non riesce ancora a concretarsi in azioni di un certo respiro e, soprattutto, in episodi che vengano incontro all'esigenza di organizzazione. Un esempio viene proprio dalla Materferro, dove un gruppo di operai, sulla base della parola d'ordine « forti aumenti salariali » e « drastiche riduzioni dell'orario di lavoro », hanno indetto uno sciopero di due ore, naturalmente boicottato dal CdF

e riuscito solo in parte.

Alcuni operai, raccolto il malcontento per la presentazione della piattaforma contrattuale dell'FLM, affiggevano un manifesto in cui, con le suddette richieste, si dichiaravano contro « la cogestione della fabbrica padroni e sindacato ». Ottenuto un certo seguito, uscivano con un secondo manifesto « contro la politica dei sacrifici, contro la piattaforma sindacale » che, riportando alcune cifre sui risultati dell'azione sindacale nei confronti della classe operaia, ribadiva la parola d'ordine della riduzione d'orario e di forti aumenti salariali, concludendo con l'appello ad uno sciopero di due ore « contro padroni e sindacati! Per i giusti obiettivi operai! ».

La FLM rispondeva subito con un volantino che, partendo dalle posizioni sindacali, chiedeva unità su di esse: « Per questo è necessario che non si dia ascolto a chi, con parole d'ordine facili o magari con l'imposizione (come pare stia avvenendo alla Materferro) tende a spezzare la lotta, a creare confusione e ad isolare nei fatti i lavoratori. Chi porta avanti proposte demagogiche non fa che agevolare il disegno di altre forze (padronali e moderate) che vogliono ricacciare indietro i lavoratori e non andare a quei rinnovamenti di cui invece il paese ha estrema necessità. Discutiamo allora sulle scelte del sindacato, sentiamo tutti i punti di vista, le critiche anche necessarie, ma, alla fine, muoviamoci uniti sulle cose che, oggi, con la lotta di tutti è possibile ottenere ».

Il volantino era distribuito non solo alla Materferro, ma anche in altri stabilimenti, segno che, malgrado l'esigua importanza del fatto, la situazione generale consigliava ai bonzi di mettere le mani avanti. I 36 delegati dei due turni erano subito sguinzagliati a fare opera di pompieraggio, mentre il PCI dava ordine ai suoi quadri di boicottare la lotta in tutti i modi. Alla fine lo sciopero è praticamente fallito, se si guarda solo ai risultati numerici, ma ha raggiunto l'importantissimo risultato di rompere per un momento la soffocante disciplina alla politica di salvezza nazionale.

Dopo lo sciopero la discussione è stata accessissima, e molti operai si sono detti mortificati per aver ceduto ai timori; una delle armi dei bonzi era stata infatti quella delle probabili sanzioni derivanti dalla mancanza di copertura sindacale.

Obiettivamente oggi non si può fare molto di più. Quel che si può fare e facciamo è la diffusione della necessità di ritornare a forme e contenuti classisti e di organizzarsi conseguentemente.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

- nr. 279, 16-29 dic. '78
- Internationalisme prolétarien contre esprit de clocher
- En Iran, révolution capitaliste à la cosaque (2)
- 4e congrès de la CGT: Débattre mieux pour collaborer plus!
- Démocratie en marche en Amérique Latine
- La campagne pour la sécurité continue...
- L'opportunisme sabote, la bourgeoisie sabre
- La grève des travailleurs des hôpitaux en Italie (2): Expériences et leçons d'une lutte exemplaire.

* * *

- nr. 280, 30 dic. '78-11 gen. '79
- De l'approfondissement de la crise doit naître la guerre de classe
- L'impérialisme français: un ennemi coriace (Guinée, Nouvelle Calédonie)
- Nicaragua: leçons d'une insurrection écrasée
- Bases pour une riposte de classe aux expulsions de prolétaires immigrés
- Le marxisme et l'autogestion (2): Communisme et centralisation
- Assaut de patriotisme
- La grève des sidérurgistes en Allemagne

CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

L'offensiva del capitale contro la classe operaia

(RAPPORTO ALLA RIUNIONE GENERALE DI PARTITO - OTTOBRE 1978)

La prima parte di questo rapporto in forma riassuntiva è apparsa nell'ultimo numero del 1978: il testo integrale, con tabelle e grafici, si legge nel nr. 78 della nostra rivista teorica internazionale Programme communiste, uscito alla metà del mese scorso.

L'offensiva contro i salari

Il secondo bersaglio dell'offensiva del capitale contro la classe operaia sono i salari.

Le armi, nell'arsenale borghese, non mancano: prima di tutto, l'aumento dell'esercito industriale di riserva tende «naturalmente» a far pressione sui salari attraverso il gioco della legge della offerta e della domanda, accrescendo la concorrenza fra gli operai: così il rapporto 1978 della B.R.I. indica che «gli Stati Uniti hanno registrato durante la recessione una diminuzione dei salari reali unicamente dovuta al gioco delle forze del mercato». La complicità del riformismo operaio è inoltre una carta preziosa per far applicare delle politiche di riduzione «volontaria» dei salari in nome dei sacrosanti imperativi dell'economia nazionale: «Nel Regno Unito — scrive lo stesso rapporto — i salari reali sono diminuiti nel corso di ognuno degli ultimi tre anni, ma questo movimento è imputabile essenzialmente alla politica dei redditi seguita dai poteri pubblici»: in altre parole, il governo laburista si è servito delle trade unions come cinghia di trasmissione dell'applicazione «volontaria» della politica economica borghese. In assenza poi della collaborazione attiva del riformismo operaio nel comprimere i salari, la borghesia può almeno puntare sulla sua collaborazione «attiva» per impedire ogni reazione della classe lavoratrice alla sua offensiva contro i salari: «Le riduzioni di salari reali verificatisi l'anno scorso in Austria, Danimarca, Finlandia e Svezia — scrive la B.R.I. — sono state dovute, in parte, agli sforzi energici delle autorità per introdurre una certa dose di moderazione nei contratti salariali». E' evidente che questi «sforzi energici» non avrebbero avuto effetto senza la buona volontà delle direzioni sindacali controllate dai partiti socialdemocratici, come, in Italia, senza quella della Trinità sindacale e del riformismo in tutte le sue sfumature, PCI in testa.

In un certo numero di paesi, la caduta dei salari reali è dunque riconosciuta dalla borghesia — come si è dimostrato con una tabella che purtroppo, per ragioni di spazio, non possiamo riprodurre. Negli altri, si constata secondo le cifre ufficiali un rallentamento nella loro avanzata; dato il modo in cui sono manipolate le statistiche borghesi, in particolare quelle del costo della vita, ciò non significa, evidentemente, che vi sia stata una effettiva progressione, sia pur rallentata, dei salari reali. Per es. in Giappone il potere di acquisto ha continuato «ufficialmente» a crescere, ma la statistica riguarda unicamente... i salari delle grandi società (1). A loro volta, le statistiche francesi degli aumenti di salario non traducono gli aumenti generali ma quelli medi, che includono vantaggi individuali riguardanti solo una piccola frazione dei salariati e quindi «gonfiano» gli aumenti: la stessa cosa avviene senza dubbio negli altri paesi. Si spiega così che, accanto a cifre trionfanti sbandierate dalla propaganda ufficiale, altri dati mettano in evidenza l'effettiva diminuzione del potere di acquisto da qualche anno a questa parte.

Negli Stati Uniti, per esempio, il Bureau of Labor Statistics calcola e pubblica regolarmente il reddito disponibile di un operaio americano sposato con tre figli a carico, stimato in dollari costanti del 1967, cioè in termini di potere d'acquisto. Ora, fino al 1972, questo reddito ha conosciuto una lenta crescita, pur subendo i contraccolpi del ciclo produttivo (leggeri ribassi nel 1967 e nel 1970, corrispondenti alle recessioni dell'economia americana); dopo aver raggiunto nel 1972 un massimo di 96,6 dollari 1967 per settimana (media sull'anno), esso è diminuito per due anni di seguito fino a 90,5 doll. per settimana nel 1975; malgrado una leggera risalita nel 1976 e 1977 con la ripresa dell'economia americana, nel 1977 era ancora al disotto del livello 1972. Questa evoluzione è significativa dell'inver-

tirsi della situazione per il capitalismo americano e mondiale: in periodo di rapida accumulazione, strati più o meno vasti della classe operaia — in particolare di quella del principale imperialismo del pianeta — ricevono alcune briciole della «prosperità» capitalistica nella forma di un aumento modesto ma pressoché regolare del potere d'acquisto. Secondo la stessa fonte, questo è infatti cresciuto di circa il 26% fra il 1950 e il 1965, cioè dell'1,5% in media all'anno: la statistica borghese è qui più o meno in regola col marxismo. Ma la fine degli anni '60 corrisponde alle prime gravi difficoltà economiche del capitalismo americano: il periodo di accumulazione ininterrotta cede il posto ai segni premonitori della sovrapproduzione; mentre prima subiva il regno incontrastato degli Stati Uniti, il mercato mondiale, sbarazzato degli ostacoli doganali e monetari che accompagnavano la «ricostruzione», vede intervenire in forza dei nuovi concorrenti, in particolare la Germania e il Giappone. L'America accusa il colpo, l'orgoglioso dollaro è per la prima volta svalutato, la bilancia commerciale Usa mostra il primo deficit della sua storia. Le difficoltà del capitalismo americano alle prese con i suoi nuovi concorrenti segnano la fine di un periodo, l'ineluttabile rimessa in causa delle briciole concesse alla classe lavoratrice. Come scrive Marx (e ciò vale non solo per l'America, ma per tutti i paesi capitalistici, e tanto più, quanto più sono deboli): «Tralasciando le fasi di prosperità, infuria tra i capitalisti la lotta più violenta per la loro parte individuale di spazio sul mercato, parte che è direttamente proporzionale al basso prezzo del prodotto. Oltre alla rivalità così scatenata nell'impiego di macchinario perfezionato che sostituisce forza lavoro, e di nuovi metodi di produzione, interviene ogni volta un punto in cui si cerca affannosamente

di ridurre il prezzo della merce mediante forzata compressione del salario al disotto del valore della forza lavoro» (2).

Certo, i «vantaggi» non vengono rimessi in causa dalla sera alla mattina e senza oscillazioni contraddittorie: il boom del 1971-73 ha portato con sé una ripresa del potere d'acquisto; ma, con la crisi, nel 1975 quest'ultimo è ricaduto al disotto del suo livello 1965, e non ha più riguadagnato il suo livello massimo.

Costatazioni analoghe si ricavano in Francia da un'analisi comparata delle statistiche del Ministero del Lavoro sull'evoluzione del reddito medio di un operaio celibe della regione parigina e dell'indice dei prezzi della CGT (la CGIL francese). Partendo dal 1962 come 100, si nota fra il 1962 e il 1971 una progressione del potere di acquisto dell'8% circa in totale (dunque, un po' meno dell'1% all'anno in media); sono ancora le «briciole della prosperità». Dal 1972 in poi, il potere d'acquisto ridiscende invece a poco a poco fino a tornare nel 1978 al disotto del livello 1972. Questa constatazione corrisponde a quella già fatta per l'America: l'inasprirsi degli antagonismi e della concorrenza, di cui l'inizio degli anni '70 ha dato il segnale, spinge la borghesia a roscicchiare le briciole che aveva potuto concedere negli anni delle vacche grasse; accelerata sotto il morso della crisi, questa tendenza si prolunga con l'offensiva lanciata per ricostituire i profitti. In tale offensiva, la borghesia francese, come del resto quella italiana, inglese, tedesca, ecc., ha trovato un potente appoggio nel lavoro di sabotaggio delle lotte e nella propaganda delle direzioni sindacali. Nessun borghese riuscirebbe a imbrogliare i proletari (più cinicamente di un Séguy (il Lama francese), il quale si vanta di aver «largamente contribuito a moderare la politica di austerità del governo e del padronato» e non teme di dichiarare che il potere d'acquisto è stato «bene o male salvaguardato nel corso dei tre ultimi anni, ed è perfino cresciuto in qualche caso» (3), quando lo stesso indice dei prezzi della CGT mostra che il potere d'acquisto operaio è calato dell'8% dal 1971 in poi.

I primi risultati dell'offensiva borghese

In assenza, finora, di una reazione generalizzata della classe operaia, la borghesia non può che congratularsi dei primi risultati della sua offensiva: in tutti i paesi, la parte dei salari in percentuale del reddito nazionale borghese è discesa, quella dei profitti ha ricominciato a salire; le differenze da paese a paese dipendono unicamente dal fatto che in alcuni l'offensiva è cominciata prima che in altri.

Come si è già detto, essa è cominciata prima negli Stati Uniti — e dall'inizio del decennio. Dal 1970, la parte dei salari nel reddito nazionale (RN) ha cominciato a decrescere, mentre quella dei profitti aumentava simmetricamente (con una piccola risalita per i salari durante il boom del 1974 e una caduta per i profitti durante la crisi del 1975). Dal 53,9% del RN nel 1970, i salari sono ridiscesi al 52% nel 1977, mentre i profitti passavano dall'8,9% all'11,3%; lo spostamento dai salari verso i profitti corrisponde al 2% circa del RN — percentuale che può sembrare debole ma che, per un reddito nazionale dell'ordine di 1.520 miliardi doll. nel 1977, corrisponde ad un trasferimento annuale di 30 miliardi di dollari dal lavoro al capitale.

In Gran Bretagna, una prima offensiva antioperaia aveva già fatto ribassare la parte dei salari fra il 1970 e il 1973; dopo una brusca risalita dal 1973 al 1975, i diversi piani di blocco «volontario» dei salari instaurati dal governo laburista in collaborazione con le trade unions l'hanno di nuovo fatta ribassare, dal 70,1% del RN nel 1975 al 67,9% nel 1977, mentre la parte dei profitti risaliva dal 10 al 11,3%; poiché il RN britannico è stato nel '77 di 120 miliardi di sterline, se ne deduce che, su un anno, circa 1,6 miliardi Lst. sono stati così ripresi dal capitale al lavoro.

In Germania, la parte dei pro-

fitti è passata fra il 1974 e il 1976 dal 27,6 al 29,6% (cioè +2%) mentre la parte dei salari scendeva del 2,3%; per un RN di 900 miliardi DM nel '77, ciò corrisponde ad un trasferimento dal lavoro al capitale di 18 miliardi DM all'anno circa (somma solo molto leggermente diminuita nel '77). La B.R.I. ha reso omaggio al ruolo dei sindacati nel conseguimento di questo brillante risultato riconoscendo che i profitti delle società tedesche sono migliorati «grazie soprattutto al riconoscimento da parte dei sindacati della necessità di migliorare le strutture del capitale delle società» (4).

La stessa tendenza all'aumento della parte dei profitti a spese di quella dei salari si nota in Giappone a partire dal 1974, in Svizzera a partire dal 1975 e in Francia, dove la parte dei salari è passata dal 51,8% del valore aggiunto delle società nel 1975 al 51% nel 1977, mentre quella dei profitti passava dal 25,2 al 25,8%, il che corrisponde ad un trasferimento di 6-8 miliardi circa dal lavoro al capitale. D'altra parte, sempre in Francia, i Comptes prévisionnels de la nation prevedono che la parte dei salari debba discendere al 49,8% nel '78 e al 49,2% nel '79, mentre quella dei profitti dovrebbe continuare a salire per raggiungere il 26,8% nel '78 e il 27,1% nel '79.

Fin d'ora, d'altra parte, le diverse borghesie constano con soddisfazione che «i margini di profitto stanno ricostituendosi». In Francia, i profitti delle società risultano aumentati del 33% in due anni (dal 1975 al 1977); negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, del 39%; in Germania, del 21,5%, in Svizzera del 14,2% — tutto ciò, come scrive un giornale imprenditoriale francese, «grazie ad una gestione più rude, ad una selezione più severa degli investimenti e dei prodotti, al ricorso più sistematico alle riduzioni di orario e di

impiego» e «alla pressione sui salari, unita all'aumento (tolle- rato) dei prezzi industriali».

Non stupisce che, in queste condizioni, il capitale abbia potuto finora attutire gli effetti della crisi e impedire alla caduta e poi al ristagno della produzione di trasformarsi in una crisi generalizzata della sfera della circolazione, del credito, ecc., con conseguente crollo della produzione. Questa constatazione rimarrà certo sul gozzo di tutti coloro che si immaginano che basti intonare degli inni alla crisi perché il capitalismo crolli da sé, e che prendono la rivoltazione per una semplice cerimonia di esequie della società borghese. Come aveva già detto Lenin, il capitalismo, anche ammalato, anche da tempo in pu-

trefazione, non muore da solo. Ed è tanto meno prossimo a tirare la cuoia se, in assenza di una forza rivoluzionaria in grado di abbatterlo, può riprendere forza succhiando ancor più il sangue delle sue vittime, preventivamente immobilizzate dal veleno del riformismo operaio. Se infatti il capitalismo è finora riuscito a resistere alla crisi, è anche grazie alla collaborazione delle direzioni sindacali e ai partiti riformisti, che, al governo o alla «opposizione», l'hanno aiutato a mantenere l'ordine e ad accrescere i profitti a spese della forza lavoro, sia partecipando apertamente all'applicazione dei cosiddetti «piani anti-inflazione», sia impedendo ogni reazione generalizzata all'offensiva antioperaia.

Dalla guerra commerciale alla guerra armata

Questo compito, il riformismo non potrà assolverlo all'infinito con altrettanta facilità. L'offensiva borghese non è che ai suoi inizi. Certo, essa ha già ottenuto dei risultati: la risalita dei profitti in tutti i paesi ha probabilmente causato una leggera ripresa della redditività; ma da un lato, secondo gli stessi portavoce del capitale, essa è ancora insufficiente, dall'altro, e soprattutto, il problema della tendenza del saggio di profitto alla caduta non è affatto, a lungo termine, risolto. Per accrescere ancora i saggi ritenuti insufficienti, poi impedire che ricomincino ineluttabilmente a cadere, il capitale non può far altro che proseguire nella sua offensiva contro i lavoratori, riprendendosi una dopo l'altra le briciole e le «garanzie» che era stato in grado di concedere, distruggere a poco a poco le basi materiali su cui ha potuto prosperare il riformismo operaio. Di qui le grida di allarme di quest'ultimo e, a volte, certe esitazioni nei diversi strati borghesi di fronte ai pericoli di un'offensiva troppo brutale.

Ma, anche a coloro che temerebbero le conseguenze dei propri atti, l'aggravarsi della concorrenza impone di applicare in tutto il loro rigore le leggi della produzione capitalistica, alle quali essa dà la forma di ineluttabili costrizioni esterne. Dando il segno della sovrabbondanza di capitale, la crisi e la caduta del saggio di profitto hanno dato il segnale della guerra economica generalizzata, in cui il dio sanguinario del saggio di profitto assume il volto dell'idolo «razionale» della competitività. In nome di questo nuovo imperativo categorico, ogni borghese predica la mobilitazione generale, esigendo dai proletari di tutti i paesi gli stessi sacrifici costantemente rinnovati: licenziamenti, compressione dei salari, accelerazione dei ritmi, lavoro notturno, ecc. — insomma, applicazione sempre più implacabile delle leggi del capitale e, quindi, pressione aggravata sulle spalle degli sfruttati. Nello stesso tempo, cresce la pressione sulle masse asservite delle aree dominate dall'imperialismo, si accentua la concor-

renza per le materie prime a buon prezzo e per le zone di influenza economiche, si esasperano gli antagonismi interimperialistici.

Fino a quando? Finché la società borghese non possa far altro che ammettere — a modo suo — che non sono i profitti estorti al lavoro vivo che aumentano troppo lentamente, ma è il lavoro morto accumulato che è cresciuto troppo in fretta; insomma, che la caduta del saggio di profitto, la crisi, l'inasprirsi della guerra economica, non sono se non le manifestazioni di una sola e medesima realtà, la sovrapproduzione generale di capitale. Nel mondo a rovescia della concorrenza, questa non può apparire ad ognuno degli sciacalli borghesi che come un eccesso di capitali individuali, di concorrenti che vengono a disputare sempre più aspramente la loro parte di un plusvalore che non è potuto crescere abbastanza in fretta per saziarli tutti. Di qui l'aggravarsi crescente degli antagonismi interimperialistici, che sfocia «con la regolarità dei fenomeni naturali» nella guerra di eliminazione reciproca fra i capitali, e alla distruzione massiccia di capitale imposta dalle stesse leggi della produzione capitalistica.

La soluzione borghese ultima della guerra economica non può quindi essere che la guerra guerreggiata. Mettendo i proletari dei diversi paesi in concorrenza gli uni con gli altri per meglio sfruttarli, la prima non fa che preparare la seconda, che li lancerà gli uni contro gli altri sui campi di battaglia. Perciò, nella prima come nella seconda, la classe operaia può evitare di essere schiacciata solo praticando il disfattismo, respingendo gli idoli borghesi della competitività, della economia nazionale, della patria, e difendendo i propri interessi di classe, che sono gli stessi in tutti i paesi. Solo così, rifiutando l'irregimentazione sotto le bandiere borghesi per ricostruire invece l'esercito internazionale del proletariato, essa potrà difendersi, oggi, contro la pressione sempre più insopportabile del capitale, e preparare domani la distruzione definitiva della società borghese e del suo sanguinoso corteo di sfruttamento, saccheggio e guerre.

(2 - fine)

- (1) L'Expansion, settembre 1978.
- (2) Il Capitale, Libro I, cap. XIII, par. 6.
- (3) Intervista a Le Monde, 21 ottobre 1978.
- (4) B.R.I., 47ème Rapport annuel.

DA PAGINA UNO

Difendere il marxismo

«L'emancipazione degli operai non è un problema locale né nazionale, ma un problema sociale che abbraccia tutti i paesi in cui esiste la società moderna».

In perfetta coerenza con l'abbandono della parola d'ordine cardinale del movimento comunista, la dittatura del proletariato, e per le ragioni indicate più sopra, i grandi partiti «operai» e l'intellettualità ch'essi hanno corteggiato e sempre corteggiato anche se ogni volta tradiscono le loro attese, vedono nel marxismo una «filosofia» accanto ad altre filosofie, come esse caduca, transiente, soggettiva, rabberciabile o, secondo i casi, liquidabile a piacere. Noi stiamo con Lenin, secondo il quale «senza teoria rivoluzionaria, non c'è azione rivoluzionaria»; e la sola teoria della rivoluzione proletaria è il marxismo.

Per gli spontaneisti, l'emancipazione della classe operaia può essere soltanto il frutto del movimento nella sua brutta immediatezza. Noi rispondiamo con gli Statuti della I Internazionale: «Nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti: questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo — la soppressione delle classi». Rispondiamo coi punti 3 e 4 del Programma di Livorno: «Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento del potere borghese. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe» che, «riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendole dalle

lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato».

I trotskisti hanno versato nel robusto vino della dittatura proletaria diretta dal partito di classe la pallida limonata di una «democrazia operaia» poggiate, nella migliore delle ipotesi, sulla concessione della libertà a tutti i partiti in qualche modo a composizione operaia e, nella peggiore, sulla loro collaborazione al timone dello Stato proletario. Noi diamo la parola per tutti — per Marx, per Engels, per Lenin, per la Sinistra comunista — alle Tesi del II congresso del Comintern sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria: «La classe operaia ha bisogno del partito comunista non soltanto fino al momento della presa del potere, non soltanto durante la presa del potere, ma anche dopo che il potere sarà passato nelle sue mani». Diamo la parola al Trotsky di Terrorismo e comunismo: «Il ruolo eccezionale del Partito comunista nella rivoluzione proletaria vittoriosa è perfettamente comprensibile. Si tratta della dittatura della classe. Nell'insieme

della classe esistono diversi strati, umori diseguali, gradi di sviluppo differenti. Ma la dittatura presuppone unità del volere, dell'orientamento, dell'azione. Per quale altra via questa unità può dunque essere realizzata? Il dominio rivoluzionario del proletariato ha come presupposto nel proletariato stesso il dominio politico di un partito con un chiaro programma d'azione e una disciplina interna inattuabile. La politica dei blocchi contraddice intimamente al regime della dittatura rivoluzionaria. E non alludiamo al blocco con i partiti borghesi, di cui non si può nemmeno parlare, ma ad un blocco dei comunisti con altre organizzazioni «socialiste» che riflettono i gradi diversi di arretratezza e i pregiudizi delle masse lavoratrici».

Su queste basi si era costituita la III Internazionale. A queste basi di partenza si deve ritornare. Non solo nelle proclamazioni di principio, ma in ogni episodio, aspetto e manifestazione dell'attività di partito.

E' la condizione perché il proletariato riprenda il suo cammino — classe per sé, finalmente, non per il capitale — verso la vittoria.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	9.857.520
SCHIO-PIOVENE: ottobre	85.000
SHIO-PIOVENE: novembre	46.000
UDINE	10.000
ROMA: Carmelo	5.000
SAVONA	5.000
IVREA	24.000
SCHIO-PIOVENE: dicembre	78.250
GRUPPO W.	787.500

SOTTOSCRIZIONE PER GLI SCIOPERANTI DI ASCON

Totale precedente	2.442.000
UDINE	15.000
ROMA: Carmelo	6.000

IRAN

L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalista alla cosacca

Dal «risveglio dell'Asia» il marxismo si attendeva che mettesse in moto non solo le colonie — India, Indonesia, Indocina —, ma anche le semicolonie Cina, Turchia, Persia. Il destino di quest'ultimo paese, situato sulle vie asiatiche della Russia, è più di qualunque altro paese legato a quello della Russia stessa, sia per ragioni sociali che per ragioni strategiche. E' così che, sulla scia della rivoluzione russa del 1905, l'Iran si diede nel 1906 una «costituzione liberale» intesa a limitare le pretese dell'imperialismo e del potere monarchico concedendo una certa libertà di movimento alle classi urbane ma lasciando intatti i privilegi dell'aristocrazia fondiaria.

A sua volta, il terremoto sociale dell'Ottobre bolscevico si ripercosse in vasti movimenti contadini, ma poiché il ritardo sociale dell'Iran non aveva ancora permesso la nascita di classi urbane in grado di fare di questi movimenti una leva rivoluzionaria, l'alternativa divenne la seguente: o la rivoluzione russa e il proletariato internazionale prendevano la testa del movimento sociale nascente e consentivano all'Iran, spezzando l'antico dispotismo monarchico e l'oppressione plurisecolare dei proprietari terrieri, di bruciare le tappe politiche dello sviluppo storico, o l'imperialismo, appoggiandosi sulla vecchia politica di *containment* dell'espansionismo russo in Asia, riusciva a fare dell'Iran un *avamposto* del suo cordone sanitario controrivoluzionario. D'altra parte, l'introduzione di un esercito moderno avrebbe portato con sé la trasformazione capitalistica del vasto paese sotto l'egida dell'imperialismo.

L'isolamento della rivoluzione d'Ottobre non poteva che lasciare l'Iran in preda alla rivoluzione capitalista dall'alto. E questa trovò un impulso storico diverso da quello scatenato dall'urto degli interessi antirusi ancora persistenti, anzi destinati a riprendere la loro vecchia logica quando la rivoluzione proletaria venne liquidata dallo stalinismo: nell'estrazione del petrolio essa trovò non solo un incentivo economico e una nuova ragione strategica per rafforzare il militarismo di uno Stato vassallo, e il proprio peso su un paese trasformato in semicolonie, ma la cinghia speranza di comprare le vecchie classi invece di doverle combattere, e di comprare nello stesso tempo il diritto storico delle classi sfruttate a fare la loro rivoluzione.

Il campione di questa via storica fu Reza Khan, che, forte dell'appoggio inglese, lanciò i suoi cosacchi alla conquista di Teheran. Salvando i «feudali» e i preti dalla rivolta sociale, egli non si accontentò di costringerli ad abbandonare i titoli di nobiltà e le prerogative in potere centrale per mantenere i loro privilegi sociali, ma confiscò loro più di mezzo milione di ettari, pari al 5% delle terre arabili, che caddero in possesso personale dello Scia come prezzo dei servizi resi alla società. Dando alla borghesia nascente l'embrione di una legislazione moderna e di una rete di comunicazioni, e spingendosi fin quasi alla soglia della creazione di una repubblica ricalcata sul modello di Mustafa Kemal Pascià, egli fece a pezzi la costituzione del 1906 rafforzando ulteriormente l'autoritarismo del potere centrale.

Così, sul vecchio tronco del dispotismo burocratico, nato grazie alla dispersione geografica di villaggi autosufficienti curvi sotto il peso di città sorte al punto d'incrocio fra la proprietà fondiaria e il grande commercio dei caravanserragli, sotto la pressione dell'imperialismo cominciò, pur fra molte contraddizioni, ad innestarsi il centralismo totalitario dell'accumulazione capitalistica.

Questo prodotto mostruoso, in cui le «leggi sanguinarie» che hanno dovunque accompagnato la nascita della classe dei salariati

moderni si alleavano al tradizionale arbitrio asiatico, secerneva una specie di «dispotismo illuminato» all'orientale: la bandiera di una *rivoluzione capitalista alla cosacca* poteva mai essere altro che una miscela eteroclitica? E il suo preteso carattere «nazionale», la stessa abolizione dei trattati che riconoscevano agli stranieri i privilegi dell'extraterritorialità, non furono che la copertura inventata dall'Inghilterra per canalizzare contro l'enorme Russia vicina il risveglio nazionale persiano, e, soprattutto, per nascondere — esattamente come, a breve distanza nello spazio, con il panarabismo — la rivendicazione britannica di un'influenza esclusiva sulla totalità della Persia storica. La prova ne fu data quando Reza Khan volle rimanere neutrale nel 1941. L'Inghilterra lo depose: Reza, chi ti ha fatto Scia?

La produzione di petrolio, iniziata nel 1909, è salita a 9,9 milioni di tonnellate nel 1939 e a 45,5 milioni nel 1959. E' chiaro che, in confronto alle entrate petrolifere, il peso delle entrate agricole del demanio regio è andato sensibilmente diminuendo nel bilancio dello Stato.

Le prime hanno permesso di finanziare una grande industria, che ha preso l'avvio negli anni trenta. Tuttavia, accanto allo Stato e alle compagnie straniere che

controllano la grande industria, si è andata sviluppando, specialmente nel campo tessile e in quello alimentare, un'industria locale piccola e media. Soprattutto, il commercio ha fatto, in collegamento con la corte, passi da gigante, in un'atmosfera di corsa alle influenze, alle bustarelle, alle pastette generalizzate, per attingere il meglio e il più possibile al rubinetto del prezioso liquido nero.

Nelle campagne, 60.000 «feudali» possiedono ancora negli anni cinquanta la quasi totalità dei 50.000 villaggi, popolati in media da 250 abitanti: 10.000 di questi villaggi sono nelle mani di proprietari di oltre 5 villaggi; il 10% sono beni religiosi e il 5% terre della corona. La grande massa delle famiglie contadine paga sempre in natura un forte canone mezzadrale al proprietario che controlla l'acqua — il sistema di irrigazione è essenziale in questo paese semi-arido in cui il 40% delle terre è irriguo — e la distribuzione dei terreni, sempre soggetti a rotazione annua tra le famiglie (salvo i pochi casi in cui sono ancora coltivati in unità indivise).

Ma anche le campagne sono state investite dal turbine generale. I proprietari che tradizionalmente abitano in città si sono messi, per bisogno di denaro, a coltivare le loro terre, direttamente per la metà di essi, o ad affittare i proventi delle loro tenute a

funzionari o a commercianti. Da un lato, è sorta accanto all'economia contadina un'economia signorile in cui vengono introdotti le culture speculative e il salariato (nel 1960, 12.300 aziende agricole di oltre 50 ha coltivato il 13% delle terre); dall'altro, l'economia contadina ridotta alla porzione congrua, sulla quale il proprietario esercita una pressione accresciuta per vendere la parte a lui spettante, ha visto il contadino specializzarsi e le parcelle ridursi al punto, che il 40% delle famiglie possiede meno di 2 ha; il che non permette di vivere e spinge una parte delle braccia o ad impegnarsi sui fondi signorili o a riparare in città.

Malgrado questa evoluzione economica, tuttavia, il solo padrone nel villaggio rimane il proprietario, che non solo utilizza a piacere la terra, ma esercita la giustizia, cosicché i vecchi rapporti patriarcali diventano insopportabili per il contadino. Se il suo peso economico sulle spalle del contadino resta intatto, il peso economico della proprietà fondiaria nella vita del paese non fa che declinare con lo sviluppo delle città, dell'industria e del commercio, sotto la fontana del petrolio. Il suo peso politico è rimasto invece notevole. E lo si spiega: la proprietà fondiaria fa tutt'uno con l'esercito e l'alta burocrazia.

Questa situazione si perpetua non solo perché i «feudali» hanno una tradizione militare e lo Stato iraniano è prima di tutto un esercito, ma anche perché, fino all'inizio degli anni sessanta, se l'amministrazione e i funzionari usciti dalle classi urbane tengono le città, le campagne restano sotto il controllo esclusivo dei feudali.

Senonché un paese in cui, nel 1956, il 31% della popolazione totale vive nelle città, in cui l'artigianato e l'industria occupano 1,2 milioni di persone (il 21% della popolazione attiva), in cui il 60% degli abitanti delle città vive ormai di un salario e il restante 40% di attività che non hanno nulla a che vedere con l'agricoltura, — e tutto ciò senza parlare di una burocrazia e di un esercito succhioni che non impiegano meno di 450.000 individui —, un simile paese, con una tale profusione di interessi borghesi e moderni, anche se tirati per i capelli dall'imperialismo e smussati dalla rendita petrolifera, un simile paese può sopportare a lungo d'essere diretto dalla frusta dei proprietari fondiari?

Negli anni cinquanta, le condizioni economiche e sociali sono ormai mature per una rivoluzione borghese diretta contro l'imperialismo e i rapporti feudali, una rivoluzione che può inoltre far leva su una vera e propria rivolta contadina. La gigantesca ondata sociale che scuote l'Asia a partire dall'epicentro estremo-orientale in risposta al terremoto scatenato dalla seconda guerra imperialistica non ha risparmiato l'Iran, e le classi urbane approfittano dell'indebolimento del regime in seguito alla trasformazione del paese in arena di grandi manovre militari fra i blocchi, della deposizione di Reza e della sorda lotta d'influenza fra britannici e americani, per far sentire la loro voce.

All'agitazione che si impadronisce dei primi nuclei operai e della piccola borghesia cittadina, e che si ripercuote nelle campagne, risponde come un'eco l'esperienza riformista di Mossadeq, che vede le nuove classi nate dallo sviluppo urbano cercar di negoziare un posto più grande nello Stato in rapporto ai feudali e una parte migliore della rendita fondiaria con l'imperialismo, mentre per calmare le masse si promette una riforma agraria e la costituzione del 1906. I feudali e soprattutto l'imperialismo americano, erede dell'Inghilterra e cosciente del ruolo strategico dell'Iran nel cuore della «zona delle tempeste» dei campi petroliferi del Golfo e come bastione avanzato contro la Russia concorrente in Asia, rifiutano perfino questa miseria. Perciò il colpo di Stato dell'agosto 1953, che mette fine allo squallido riformismo di Mossadeq e riporta sul trono lo Scia, segna una nuova accelerazione del processo di coinvolgimento del paese nel mercato mondiale e della sua militarizzazione, cui dà l'avvio il trattato con gli Usa del 1956.

E' nello stesso anno che si crea la SAVAK, la polizia ultracentralizzata che, in collegamento con gli americani, controlla l'intero paese, ma questo non impedisce

al movimento sociale di riaccendersi con i grandi scioperi operai del 1956 e 1959. La crisi economica del 1960-61 risveglia gli studenti e la piccola borghesia, raggiunge le campagne — dove, come nota l'autore di un libro sul l'Iran, all'inizio del '63 «regnavano un'atmosfera di "grande jacquerie"», e culmina nel giugno '63, quando una rivolta spontanea si scontra con l'esercito, lasciando 15.000 cadaveri nella polvere delle strade di Teheran e dei suoi sobborghi.

La controrivoluzione non poteva tuttavia lasciare la situazione sociale così com'era. Se si era servita dei «feudali» negli anni 1950-53 per contrastare le pretese borghesi di fronte all'imperialismo, essa non aveva potuto restaurare l'intera dominazione di quest'ultimo accentuando il carattere capitalistico dello Stato e dello stesso esercito: un feudale può impugnare una sciabola, non maneggiare un aereo, così come la condotta di un carro armato esige non un mezzadro soggetto a corvées e appena appena in grado di tenere un fucile, ma un soldato cresciuto alla scuola degli ergastoli industriali.

La costituzione di un esercito moderno e l'utilizzazione della rendita petrolifera — ormai esclusiva nelle entrate di uno Stato che ha definitivamente cessato di appoggiarsi sulla rendita fondiaria

agricola — imponeva di fare delle concessioni sociali allo sviluppo borghese e ridurre il peso politico della vecchia proprietà terriera nello Stato. Se, nella Germania del 1850, la controrivoluzione aveva potuto vincere solo facendosi l'esecutrice testamentaria della rivoluzione», questa volta, nell'Iran preso nelle grinfie dell'imperialismo che integra l'esperienza di tutto il ciclo della dominazione borghese, la controrivoluzione poteva resistere, di fronte all'ondata sociale asiatica, solo precedendo la rivoluzione; come spiegò lo stesso governo, si trattava di «fare dall'alto una rivoluzione che rischiava di farsi dal basso».

E' questo, come vedremo in un successivo articolo, il senso della «rivoluzione bianca» nelle campagne e del processo di industrializzazione e ammodernamento, che ne seguì: quella appunto che chiamiamo «rivoluzione capitalista alla cosacca».

La struttura sociale dell'Iran nel 1956 rassomiglia stranamente a quella della Russia del 1914. Se infatti, a quella data, l'Iran contava una popolazione più urbanizzata (il 31% contro il 20% per la Russia del 1914), la proporzione dei proletari puri vi era comparabile (il 33% invece del 26% per la Russia) e altrettanto quella dei proletari d'industria (il 13% invece dell'11%).

Paul Vieille, *Pétrole et violence en Iran*. Parigi, 1974, p. 43.

TRATTATO CINA-USA

(continua da pag. 1)

nunciare, a profitto del Giappone, alle sue rivendicazioni territoriali sulle Isole Senkaku.

Alla fine del 1977, tutti questi passi erano virtualmente compiuti. Il 16-2-78 vedeva perciò la luce un «maxi-accordo» commerciale fra Pechino e Tokyo della durata di 8 anni e dell'ordine di 20 miliardi di dollari. Successivamente, la Cina annunciava la sua disponibilità ad accettare crediti commerciali e ad indebitarsi con l'estero (cosa precedentemente evitata). Poco dopo (il 12-8), Giappone e Cina firmavano, dopo sei anni di negoziati, un trattato di «Pace e Amicizia» contenente la famosa clausola «antiegemonica» attraverso la quale i cinesi si assicuravano l'appoggio nipponico contro la Russia. Nei mesi seguenti la definitiva vittoria della linea «produttivista» di Teng Hsiao-ping faceva fare alla Cina l'ultimo passo: Pechino si dichiarava disposta ad accettare investimenti esteri e ad associarsi col capitale straniero per lo sfruttamento delle proprie risorse minerarie. Non rimaneva che ottenere l'imprimatur dello zio Sam, prontamente venuto in dicembre con la firma del trattato di pace USA-Cina, anche questo contenente la clausola antisovietica.

A questo punto, la situazione è chiara: il miraggio dell'enorme mercato cinese e l'opportunità di frenare l'espansionismo sovietico hanno portato USA e Giappone a dare un'interessato supporto a Pechino. La Casa Bianca ha dato il benestare ed ora tutti i capitalismi occidentali si sono dati ad armare la Cina (spingendola alla guerra con l'URSS) per mettere in difficoltà Mosca, oltre che sul fronte occidentale, anche su quello orientale. Ben lungi dall'essere un episodio della «distensione», dunque, il riavvicinamento Cina-USA è un ulteriore passo avanti verso una terza guerra mondiale i cui contorni si precisano sempre più.

Per noi, che da sempre abbiamo rilevato il carattere borghese della rivoluzione cinese, che Hua e Carter vadano oggi a braccetto non è affatto una sorpresa. D'altra parte, proprio recentemente, analizzando la «teoria» cinese dei «Tre Mondi», avevamo denunciato come, a dispetto delle dichiarazioni antimperialiste e delle critiche sempre più rade all'America, la Cina si stia da tempo allineando agli Stati Uniti in previsione di un conflitto contro l'«egemonismo» sovietico (cfr. in particolare il nr. del 4-3-1978).

Oggi, tutti i commentatori borghesi, abituati a non andare più in là del loro naso, parlano, usando le parole della «Pravda» del profilarci di una «NATO asiatica» imperpersonata dalla «Triplice» Tokio-Pechino-Washington. Ma è davvero tutto così stabilito negli schieramenti interimperialistici asiatici?

Fin dall'inizio degli anni '70 è in corso una furiosa battaglia commerciale e monetaria fra il Giappone e l'America. In più, il Giap-

pone sta portando avanti con la Russia — nonostante la freddezza dei rapporti politici — grossi affari in Siberia. Sempre da allora, non solo Mosca e Tokyo hanno cercato di addivenire ad un accordo di largo respiro (sfumato perché la seconda ha scelto per il momento Pechino) sulla collaborazione economica e sulle divergenze territoriali; ma, di più, Sol Levante e USA sono in concorrenza tacita ma senza esclusione di colpi per accaparrarsi il mercato cinese. Fin d'allora, infine, non solo USA e Giappone sono in contrasto sulla soluzione da dare al problema coreano — i giapponesi temono infatti un tacito accordo Pechino-Washington che li scavalchi e non vogliono saperne di appoggiare la politica americana se la Casa Bianca ritirerà le sue truppe dalla penisola — ma sospetti sempre più fitti sulla reale volontà reciproca di appoggiarsi in una eventuale guerra contro la Russia sono stati avanzati da entrambe le parti.

In questo clima di crescente diffidenza persino lo scontato trattato cino-americano è stato accolto in Giappone — a dispetto delle felicitazioni di rito — con malcelata inquietudine: l'imperialismo giapponese teme infatti di essere surclassato nella sua corsa verso Pechino. Teme, insomma, che un ritorno di fiamma della «dottrina Hay» gli sottragga la tanto accarezzata conquista cinese e sacrifici i suoi interessi in Corea e Taiwan. Commentava l'«Asahi Shimbun» (quotidiano di sinistra moderata): «Gli Stati Uniti avevano una volta promesso di non abbandonare il Vietnam. Oggi si ritirano da Taiwan: la lezione che noi dobbiamo trarre da questi avvenimenti, è che i trattati non sono che fogli di carta. Il Giappone deve saperlo». Gli ha fatto eco il «Sankei Shimbun» (quotidiano di destra): «Washington [abbandonando Taiwan] ha commesso un atto di tradimento verso i suoi alleati d'Asia (...) Ci si può chiedere se il Giappone non sarà la prossima vittima (...) Il Giappone deve riesaminare la sua politica se vuole sopravvivere» (cit. da *Le Monde* del 19-12-78).

Negli schieramenti interimperialistici, ciò che oggi appare definito, domani potrebbe non esserlo più, giacché tutte le alleanze — e in particolare quella nippono-americana, marcata da enormi antagonismi economici — sono temporanee.

Ciò che invece è certo è che, trascinata nel turbine di una accumulazione forzata per competere con l'URSS e riarmarsi, la Cina sarà costretta a indebitarsi sempre più e a scaricare soprattutto sul proprio proletariato il peso delle sue ambizioni.

I prossimi anni ci diranno se la classe operaia cinese saprà sfruttare il convulso periodo che si va aprendo per respingere la politica aggressiva del proprio imperialismo e, alleandosi con il proletariato nipponico e con le masse diseredate della regione, incendiare in modo rivoluzionario la tormentata Asia.

L'imperialismo straccione affonda nel Golfo Persico

Le ondate della crisi iraniana stanno per toccare l'Italia; non parliamo qui dell'aumento del prezzo del petrolio, ma degli interessi finanziari, commerciali e industriali in Iran. «L'eldorado degli italiani è diventato un incubo», dice il Secolo XIX da cui attingiamo i dati sulle imprese italiane presenti in Iran.

Quando il prezzo del petrolio salì, e miliardi di petrodollari affluirono verso i paesi di Allah, la caccia ai nuovi mercati divenne l'imperativo del giorno. La stampa «indipendente» cominciò a tuonare contro l'inerzia della diplomazia italiana che aveva trascurato i paesi del vicino Oriente. Gli organi ufficiali (abbiamo consultato il dizionario dei sinonimi, perché era venuto il dubbio che «ufficiale» fosse sinonimo di «ruffiano») e la patria televisione dicevano dell'Arabia Saudita che era una monarchia illuminata (Il taglio della mano non si fa più con la scure, ma con tanto di chirurgo e anestesista!) mentre dell'Iran fingevano di prendere tutto per buono, perfino la discendenza di Reza Pahlevi il piccolo da Ciro il grande.

Ma le industrie e le banche non dormivano; una novantina di imprese si sono gettate a corpo morto; sono 14.000 gli italiani presenti, tecnici, operai, ecc. Parte ragguardevole vi ha avuto l'IRI che con le sue «Condotte» aveva già ottenuto una commessa di mille miliardi per la costruzione del porto di Bandar Abbas, e, non contenta di questo, essendo ispirata ai più nobili ideali di socialità, si lanciava in una frenetica speculazione edilizia: un quartiere centrale di Teheran, Farahyad, imitando lo scempio fatto da Haussmann nella Parigi storica per ordine di Napoleone III, doveva essere sventrato e al suo posto dovevano sorgere 7 grattacieli e 14 «nastri» di case (un simile scempio sembra stia incombeando ancora una volta su Napoli). Madrina della speculazione era la sorella dello scia, Ashraf (ma in Persia non ci sono gli uomini di paglia? In Italia ce n'è tanti che, se si cominciasse a esportarne, si sanerebbe la bilancia dei pagamenti; altro che cappelli di paglia di Firenze!).

Il credito è la moneta del capitalismo; quando viene scosso, tutto si ferma. Gli speculatori italiani devono pur sapere, come insegna la storia dei Bardi e dei Peruzzi, che fare affari coi potenti della terra senza avere alle spalle un grande stato e una grande forza militare, vuol dir perdere fino l'ultimo spicciolo. Gli Stati Uniti hanno portaerei e altre navi da guerra pronte a intervenire se i loro interessi saranno minacciati. L'Italia al massimo... gli elefanti del circo Orfei.

Ne segue che (citiamo ancora il Secolo XIX) «Le Condotte si trovano ad affrontare un "buco" di 180 milioni di dollari, pari a 160 miliardi di lire». La Impregilo Tessaco, 65% italiana e 35% iraniana, che costruisce una diga a Lear, sui monti che circondano Teheran, in seguito allo sciopero degli operai petroliferi si trova senza riscaldamento (a 2550 metri di altezza). L'Italimpianti è in condizioni anche peggiori: «Il pagamento doveva avvenire per il 10% in contanti, per il 40% in forniture di petrolio, e per il 50% in cambiali garantite dal governo iraniano. Intanto, da circa tre mesi l'Iran non invia petrolio in Italia; poi restano i dubbi sul futuro della monarchia e dunque sulla solvibilità delle cambiali firmate. Come pure sulla validità di 29 contratti firmati sempre dall'Italimpianti. Insomma, un rischio di quasi 2000 miliardi di lire».

Ma quello che preoccupa i nostri mercanti, rallegra noi internazionalisti: fedeli alla consegna di Liebknecht: «Il nemico principale si trova nel nostro paese», consideriamo nostro compito primario combattere la nostra borghesia, e vediamo come fatti positivi i suoi tracolli. Una borghesia vittoriosa, conquistatrice di nuovi mercati, è abbastanza forte per ribadire il gioco dei suoi schiavi salariati, corrompendo con pugni di briciole uno strato sottile di lavoratori, la pestifera aristocrazia operaia. Una borghesia sconfitta sarà un nemico meno agguerrito.

Quando il grosso della comunità italiana dovrà lasciare l'Iran, i giornali tenderanno a fare di ogni erba un fascio, a mettere la faccenda sul piano sentimentale e, con alti lai, presenteranno come fratelli di sventura operai e speculatori. Noi, mentre chiediamo che gli operai vengano rimpatriati a spese dello stato e delle compagnie, e risarciti di tutto, auguriamo ben altra sorte ai capitalisti: vengano pure buttati fuori! Non un solo proletario deve commuoversi, o muovere un dito, per simili arnesi!

INDICE PER ARGOMENTI DELL'ANNATA 1978

ARTICOLI TEORICI E RAPPORTI ALLE RIUNIONI GENERALI

La corsa alla sepoltura del marxismo 1
Il mito della stanza dei bottoni 1
Sotto la sfera della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici (R. G. 31-X - 1-XI-77: 1° punt. nel nr. 23-77; errata nel nr. 3-78). 1-2
L'antimilitarismo rivoluzionario 2-5, 7, 10-12, 14
Sostituzione dell'epoca imperialistica con l'epoca dei movimenti borghesi democratici (la teoria dei «tre mondi») 3-5
I complici ideologici di Lama 3
La lotta per la rivoluzione è lotta per il partito 4
Il ridivampare dei nazionalismi è la riprova che nessuno dei cosiddetti socialismi reali è socialismo 5
Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (errata sul nr. 12) 7-11
Di fronte al crollo delle illusioni di pacifico progresso sociale riprendere la grandiosa prospettiva dell'Internazionale di Lenin 8
Dietro i conflitti locali si intravede la voragine immane della guerra mondiale 12
Il significato del '68 (sunto) 12
La misera fine dei miti del Sessantotto (...) riconferma l'integrale programma di Marx e Lenin (R. G.) 19-23
L'occupazione delle fabbriche 1920 (Storia della sinistra, sunto della R. G.) 12
Invano il capitalismo s'interroga sul futuro della propria economia 14-15
Orgia di democrazia di destra e di «sinistra» 15
L'universo capitalistico è un solo vulcano in eruzione 17
Avanti, si liquida ogni teoria (PCI, PSI e leninismo) 17
La polemica non è sul comunismo ma sulla democrazia (idem) 18
Praga 1968 ovvero lo stalinismo dal volto umano (su J. Pelikan) 17-18
Nuove riforme per demolire le vecchie 18
A proposito del partito combattente 18-19
Proudhon e il 1848 20
Guerra all'austerità, guerra al capitalismo 20
Patologia della società borghese, necessità della rivoluzione comunista 21
L'atteggiamento del proletariato di fronte alla guerra (sunto della R. G.) 21
Dietro il fumo della programmazione economica s'impongono le leggi del capitale 23
La rivolta dell'individuo privato 23
L'offensiva del capitale contro la classe operaia (1° puntata della R. G. sull'imperialismo) 24

ITALIA

1) Articoli di carattere generale

Avanti, democrazia in orbace 1
Marciano separati e colpiscono uniti (sindacati, confindustria, governo) 4
A proposito di ordine e libertà 4
Fertilità delle leggi eccezionali 4
Contro l'attacco su tutti i fronti alle condizioni di vita e lavoro degli operai, azione unitaria e intransigente dell'intera classe 5
Reincarnazioni italiane (governo Andreotti) 6
Sempre più direttamente al servizio dello Stato (partiti e sindacati opportunisti) 7
Per i partiti e i sindacati «operai» i morti che contano sono altri (l'assassinio di due giovani a Milano) 7
La condizione operaia secondo le statistiche borghesi 8
Fine miseranda dei referendum 9
Primo maggio mariano 10
Contro la rassegnazione riformistica, fuori dalla disperazione terroristica 10
Più democrazia e più repressione 12
Rispondere compatti all'offensiva governativa, padronale, sindacale 12
Alcune considerazioni sulla situazione in corso 12
Un castello di menzogne da demolire (squallide vicende italiane) 13
Combattere contro il proprio imperialismo, anche se straccione 14
Più bianco non si può 15
La benefica forza del vapore (investimenti e infortuni) 15
Il capitale è lecito quando frutta 15
Un trentennale. Dopo l'attentato (a Togliatti) e lo sciopero 15
A tutti un minimo e senza sprechi (Italia e FMI. Errata nel nr. 17) 16
L'alternativa proletaria ai «sacrifici scelti o sacrifici imposti» 17
Dietro le contese ideologiche, le contorsioni della classe dominante nella disperata difesa del suo ordine 19
Lo sciopero spontaneo degli ospedalieri nel solco della ripresa della lotta classista. 21-23
«Lavoro dipendente», paga per i tuoi peccati di gola (Piano Pandolfi). 22
Dietro il fumo della programmazione economica si impongono le inesorabili leggi del capitale. 23

2) Riforme

L'unica vera terapia di massa è la rivoluzione (in margine alla riforma sanitaria). 2
La legge 513: un nuovo salasso per il salario. 9
Legge sull'aborto, aborto di una legge. 9
Nota preliminare sulla ristrutturazione del salario. 10
Contro l'oppressione borghese della donna (la riforma sull'aborto). 11
Sulle pensioni di invalidità. 11
Quale futuro per i docenti precari? (università). 12
Aborto e leggi borghesi. 12
Una legge da pazzi (sull'assistenza psichiatrica). 17
La legge sull'equo canone è ulteriore conferma che il mito del pacifismo riformista è inganno e sconfitta. 17
Nuove riforme per demolire le vecchie. 18
Organizzarsi per respingere ogni limitazione del diritto di sciopero. 21
Note sui provvedimenti riguardanti il settore edilizio in Italia. 21
E' tutta antiproletaria la riforma delle pensioni. 22
Equo canone. 22

3) Terrorismo

Non c'è dunque soluzione all'alternativa opportunismo-velleitarismo? 6
Contro l'edizione operaia della tesi degli opposti estremismi (la «sinistra» e il terrorismo). 7
La nostra voce ben distinta dal coro delle recriminazioni democratiche. 7
Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (Sul nr. 12 errata del nr. 11). 7-11
L'ideologia delle BR (Dallo spontaneismo al terrorismo - Le due tendenze velleitarie dello spontaneismo - Lo Stato come «bieca congrega»). 7, 8, 13
Quando la stampa borghese ricerca le cause. 8
Ciò che è decisivo ai nostri occhi (Trotsky). 9
Contro la rassegnazione riformistica, fuori dalla disperazione terroristica. 10
Terrorismo di Stato e «diritti dell'uomo». 11

4) Donna

Proletariato femminile, proletariato maschile: un'unica prospettiva, una sola lotta. 5
L'oppressione delle donne nella società capitalistica e l'ideologia femminista. 8-9
Legge sull'aborto, aborto di una legge. 9
Contro l'oppressione borghese della donna (La riforma sull'aborto). 11
Aborto e legge borghese. 12
Medici & preti Inc. sofferenze, dolori e affini. 13

5) Chiesa

Miele della dolcezza, acciaio della forza (il conclave e il proletariato). 17
I terreni disegni politici del sacro uccello. 21

6) Scuola

E' così scandaloso il sei garantito? 7
I lavoratori precari della scuola cercano di organizzarsi (Napoli). 11
Quale futuro per i docenti precari? 12
Il sindacato contro i docenti precari. 13
Un primo parziale bilancio dell'agitazione dei docenti precari (Milano). 14
Ritardando la lotta (forecarl di Napoli). 20

7) PCI e PSI

Logica dell'indipendenza nazionale. 2
Attenzione, proletari: l'opportunismo tenta un rilancio sulla vostra pelle! Il PCI chiede d'essere ufficialmente riconosciuto l'erede della socialdemocrazia tedesca e del laburismo inglese. 2
La classe operaia al servizio dell'impresa capitalistica (La «partecipazione» dei lavoratori). 3
Nebbia sul ruolo dirigente della classe operaia (Il PCI e la «centralità operaia»). 4
PCI, libidine di servire e far servire. 5
Il PCI guarda indietro al '68. 6
Sempre più direttamente al servizio dello stato (Partiti e sindacati). Il biglietto da visita dell'eurocomunismo per il prossimo futuro 7
Avanti, si liquida ogni teoria! 7
La polemica non è sul comunismo ma sulla democrazia. 7
Dietro le contese ideologiche, le contorsioni della classe dominante nella disperata difesa del suo ordine. 7
A poco a poco Washington scopre le virtù dell'eurocomunismo. 17
Borghesi dichiarati e lacché di sinistra sentenziano: No alla riduzione dell'orario di lavoro! 18
Il PCI contro gli emigranti. 18
Felice navigazione al PCI, grande partito borghese! 24

8) Altri movimenti politici

La corsa alla sepoltura del marxismo (Manifesto). 1
Il mito della stanza dei bottoni (Area autonomia). 1
Contro l'edizione operaia della tesi degli opposti estremismi (La «sinistra» e il terrorismo). 7
L'ideologia delle BR (1. Dallo spontaneismo al terrorismo, 2. Le due tendenze velleitarie dello spontaneismo, 3. Lo Stato come «bieca congrega»). 7-8, 13
Opposizione operaia o volontarismo? (Schio). 11
La lotta tra fottenti e fottuti (Battaglia comunista e altri). 15
«Lotta comunista» fra avanzate e rinculli. 17
La misera fine dei miti settantotteschi, riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin (sunto nel nr. 12). 19-23
Le eterne orbite dei satelliti del PCI (PDUP). 23
«Gruppi di sinistra» e lotta degli ospedalieri. 23
Contro il fanfaronismo (a proposito di «autonomia» e lotte immediate). 24

9) Sindacato, questioni sindacali e di lotta operaia

a) articoli di carattere generale
Nessuna solidarietà alla polizia, braccio armato... 1
Perché la classe operaia dica infine la sua parola (sulla crisi). 1
Attenzione proletari: l'opportunismo tenta un rilancio sulla vostra pelle! I complici ideologici di Lama. 3
Per bocca dei sindacalisti parlano i managers. 3
Marciano separati e colpiscono uniti (sindacati, confindustria, governo). 4
76 operai incolpati di assenteismo. 4
Contro l'attacco su tutti i fronti alle condizioni operaie, azione unitaria dell'intera classe. 5
Una nostra circolare sull'attività sindacale. 7
Sempre più direttamente al servizio dello Stato. 7
No al patto di solidarietà nazionale. 9
Nota preliminare sulla ristrutturazione del salario. 10
Un'unica via: ritorno alla lotta di classe del proletariato! 10
Iniziativa dei sindacati a sostegno degli sbirri 11
Opposizione operaia o volontarismo (Schio) 11
La CGIL al servizio del comune (Napoli). 12
Rispondere compatti all'offensiva governativa, padronale, sindacale contro gli interessi immediati della classe operaia 12
Un'opposizione tutta interna al sindacato (sinistra sindacale). 14
I modi «duri» del sindacato collaborazionista. 15
Pseudo-scioperi per obiettivi truffa, facciata di una realtà in cui è urgente la ripresa di vere lotte (Napoli). 16
Le tecniche ultraraffinate dell'autunno sindacale. 19
Verso i contratti. 20
I sindacati e la conferenza tripartita sulla disoccupazione. 22
Amare prospettive per il contratto dei tessili. 24
Il sindacato contro lo sciopero. 24

b) Ferrovieri

La precettazione possa costituire una sana lezione per tutti i proletari liberandoli dall'oppio delle illusioni democratiche e costituzionali. 1
Confusione a danno dei ferrovieri. 2
Saluto a due bollettini operai. 3
Fisafs: falsa alternativa all'opportunismo sindacale di Sfi, Saufi e Siuf. 3
Riunione del Collettivo dei ferrovieri (Milano). 14
Incidenti sul lavoro e cani da guardia. 18
Malessere diffuso e qualche spiraglio (Prospettive dell'agitazione in ferrovia). 19

c) Ospedalieri

La coraggiosa lotta degli ospedalieri di Niguarda (Milano). 2
Rispondere ai 15 licenziamenti (Niguarda di Milano). 13
Condizioni e battaglie dei lavoratori ospedalieri (Niguarda di Milano). 15
Supplemento: All'insegna di obiettivi e metodi di classe, gli ospedalieri hanno rotto la pace sociale. — Il governo difende l'operato delle confederazioni. — Stralci di un nostro volantino. — La lotta si estende in altre regioni. 20
Lo sciopero spontaneo degli ospedalieri nel solco della ripresa della lotta classista. 21
Le esperienze di una lotta esemplare e la delicata situazione attuale. 22
La solidarietà dei militari alla lotta degli ospedalieri. 22
«Gruppi di sinistra» e lotta degli ospedalieri. 23

d) Grandi gruppi

Tre segnali d'allarme fra i tanti (Unidal). 1
Un primo bilancio (Italsider, Bagnoli). 1
Impennata di classe alla Fiat-Rivalta. 2
La cassa integrazione prelude al licenziamenti (Unidal). 3
Unidal: un accordo contro gli operai. 3
Olivetti: ancora sulle espulsioni dal sindacato. 3
L'attacco padronale alla classe operaia con la complicità sindacale (Dalmine). 4
Dio ne scampi: circola lo spettro della lotta di classe (Olivetti). 6
Un sintomo che possiamo ben giudicare augurale (Rielezione dei delegati internazionali, Olivetti). 8
Squallida chiusura della vertenza aziendale (Dalmine). 8
Calpestando gli interessi proletari, passa all'Alfa Romeo la cogestione. 10
Un'energica battaglia operaia all'Anic di Gela contro la cassa integrazione. 10
Il bastone dello Stato sulla schiena degli operai ex Unidal. 10
Italsider: i sindacati concludono un ennesimo accordo capestro. 11
A proposito dell'accordo sulla mezz'ora alla Fiat. 11
La vigorosa lotta degli operai della Liquichimica (Sicilia). 21
Non c'è pace assoluta in fabbrica (Fiat). 23
Cronaca di uno sciopero «fallito» (Lanerossi, Schio). 24
Amare prospettive per il contratto dei tessili (ENI). 24

e) Altre categorie e situazioni

Contro la repressione antiproletaria, lotta indipendente di classe (Off. mecc. Galileo, Firenze). 1
Nessuna solidarietà alla polizia, braccio armato di stato e padroni. Esteso attacco alle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori (Rangoni, Firenze). 1
Opportunismo, repressione e cassa integrazione (Papa, S. Donà di Piave). 2
Discriminazione contro i disoccupati (Valbormida). 2
Occupazione in pericolo alla Cokitalia (Valbormida). 2
Bonzetto fischiato alla Cokitalia di Bragno (Valbormida). 3
Collaborazione con il padrone, scontro con i rivoluzionari (Papa). I lavoratori del Taloro protagonisti di una lotta esemplare (Sardegna). 6
La lega dei disoccupati sotto i colpi del sindacato (Valbormida). 8
In difesa del posto di lavoro (Valbormida). 10
Gli interessi dei proletari delle piccole e grandi aziende sono gli stessi! Una magnifica lotta decisa e compatta (Taloro). 11
Ancora una volta si vuole spegnere, con la nostra, l'opposizione della voce operaia (Zambon, Milano). 13

Un'assemblea di organismi di base a Milano. 14
Lotte operaie nella zona industriale e iniziative del «sindacalismo napoletano». 14-15
Pseudo-scioperi per obiettivi truffa, facciata di una realtà in cui è urgente la ripresa di vere lotte operaie (Napoli). 16
Negrieri in Liguria. 17
Una lotta demolita dal collaborazionismo di classe (Papa). 18
I disoccupati di Napoli contro le divisioni — «Ma perché vogliono lavorare?». 20
Ed ora parte lo sciopero dei dipendenti comunali (Firenze). 22

CRONACHE INTERNAZIONALI

1) Articoli di carattere generale

Sotto la sfera della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici (II e III). 1-2
Il ridivampare dei nazionalismi è la riprova che nessuno dei cosiddetti socialismi reali è socialismo. 5
Sullo sfondo di moti nazionali un groviglio di contrasti imperialisti (errata sul nr. 8). 6
Contrasti insanabili fra capitalismo americano e tedesco 7
Dietro i conflitti locali s'intravede la voragine della guerra mondiale. L'Oriente si surriscalda. 12
Invano il capitalismo s'interroga sul futuro della propria economia. Corni d'Africa, d'Asia e di tutto il mondo. 14-15
Dietro il miraggio dell'euromoneta, guerra aperta al dollaro 16
Il biglietto da visita dell'eurocomunismo per il prossimo futuro. 17
Il mostro della concorrenza esige nuove vittime (acciaio). 21
Avvertimenti sinistri a ovest ed est. 22
L'offensiva (internazionale) del capitale contro la classe operaia (I). 24

Segue al prossimo numero con le voci:

Europa, Africa, Americhe, Asia, Recensioni, Manifesti e volantini, Vita di partito, Note brevi.

AGLI ABBONATI E AI LETTORI

Nel corso del 1978, siamo usciti con 24 numeri, di cui tre a 8 pagine e uno contenente un inserto sulla lotta degli ospedalieri; abbiamo inoltre pubblicato il «Quaderno del Programma comunista» nr. 3 sul tema «Proletariato e guerra».

Nello stesso tempo, ha avuto forte impulso la nostra stampa internazionale, che di recente si è arricchita di due nuovi periodici, per l'America Latina e per il Maghreb, mentre sta per assumere periodicità regolare il tedesco «Der Proletarier» e sono puntualmente uscite le riviste teoriche in francese, spagnolo e tedesco, e uscirà prossimamente un nuovo numero di quella in inglese.

Questo notevole sforzo di diffusione su scala internazionale del nostro programma è stato possibile — malgrado difficoltà di ogni genere — anche per il contributo che i nostri abbonati e lettori ci hanno offerto, sia rinnovando l'abbonamento, sia sottoscrivendo «perché la nostra sampa viva» e diffondendo il nostro quindicinale. Perché esso non subisca rallentamenti o flessioni, è indispensabile che tale contributo continui ad essere dato, e nella forma più generosa possibile.

Invitiamo perciò i nostri abbonati e lettori:
1) A riabbonarsi (o ad abbonarsi per la prima volta) versando lire 5.000 (o, come sostenitore, lire 10.000) sul conto corrente postale 18091207, intestato al programma comunista, Casella postale 962, Milano;
2) A sottoscrivere periodicamente alla nostra stampa, con particolare riguardo a quella internazionale, versando la somma sullo stesso conto corrente e specificando la causale.

Chi voglia abbonarsi ai nostri organi di stampa internazionale, versi sul conto corrente postale del «Programma Comunista» le somme che qui indichiamo:

Table with 2 columns: Programme Communiste (rivista teorica internazionale) L. 7.000, Le prolétaire (quindicinale) L. 7.000, «El programa comunista» (rivista trimestrale) L. 4.000, «El comunista» (mensile) L. 3.000, «Communist Program» (rivista periodica) L. 3.500, «Kommunistisches Program» (rivista trimestrale) L. 4.000

Per «El proletario» e «El-oumani», daremo prossimamente le informazioni necessarie.

Preghiamo infine gli abbonati che non avessero ricevuto tutti i numeri 1978 del «Programma comunista» di segnalare, facendone richiesta e tenendo presente che il mancato arrivo è esclusivamente dovuto a disservizi postali.

RIFORMISTI

Su La Repubblica, Eugenio Scalfari aveva già invitato la cosiddetta «Sinistra» laica a fare l'autocritica per l'eccessiva fretta con cui si era entusiasmata dell'elezione di Papa Wojtyla. Oggi (nr. del 7-I) scrive amaramente, dopo le celebri sparate antidivorziste: «Attorno a Wojtyla, rinasce una cattolicità di massa con caratteristiche più organizzative che religiose: è come se Comunione e liberazione fosse arrivata al vertice della Chiesa».

Già, già: quello che la cosiddetta «sinistra» laica non capirà mai — né lo potrebbe, essendo essa la quintessenza del riformismo — che, per la Chiesa come per lo Stato, più si è riformisti e progressisti, più si è conservatori e integralisti, cioè, nella fattispecie, più si aiuta l'Ecclesia triumphans a trionfare con tutti

i crismi della popolarità accogliente e bonaccione, anziché dell'aristocratico e lugubre distacco. In altre parole, si arriva prima e meglio dei Pacelli allo stesso traguardo agognato dai Pacelli. Come stupirsi dell'offensiva contro l'aborto, per la famiglia, per i santi, per i sette sacramenti, ecc.?
Ciò non impedisce alla «sinistra» laica e al suo Scalfari di usare a favore della «separazione totale fra Stato e Chiesa» l'argomento che ciò «giungerebbe ad entrambi e soprattutto alla missione evangelica della Chiesa». Morale: Benelli avrebbe una libertà ancor più larga di partire in Crociata, e Giovanni Paolo II di spargere preci e invocazioni all'altissimo per il bene nostro e dei nostri figli, nipoti e pronipoti. Delizioso!

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di fondo del nr. 24 del 16 dic. 1978, alle righe 22-26 si deve leggere, come dovr'ebbero essere evidenti: «non portano alla realizzazione dell'ordinamento socialista, bensì soltanto ad una riforma dell'ordinamento capitalistico» (citazione da R. Luxemburg).

Quanto al sottotitolo dell'articolo Contro il fanfaronismo, al posto di «un ruolo errato» si legga: «un modo errato».

La conclusione della lunga lotta degli operai spagnoli dell'Ascón e i suoi insegnamenti

Dopo sette mesi di sciopero ad oltranza contro sette licenziamenti già effettuati e una prevista drastica riduzione dei posti di lavoro, gli operai dell'Ascón (contiene navale della spagnola città di Vigo) sono ritornati in fabbrica piegati dalla fame e dall'isolamento a cui li ha condannati il tradimento delle organizzazioni sindacali opportunistiche *Comisiones Obreras*, *UGT* e *USO* (che ha dato loro il colpo di grazia), la passività e il codismo di sindacati e gruppi di « sinistra » maolisti, anarchici e trotzkisti, sommati alla tremenda pressione del padronato e del governo.

E' significativo che protagonista dell'ultimo atto di questo tradimento sia stata proprio la *USO*, l'unica centrale che aveva « appoggiato » la lotta, quella che pretendeva di vantare, assieme alla piena autonomia dai partiti, le più genuine posizioni classiste. Nel nr. 17-78 di questo giornale (a cui rimandiamo per un quadro complessivo della vicenda) mettevamo in evidenza la sua posizione ambigua: copertura formale dello sciopero, ma nessun tentativo di allargarlo ed estendere la mobilitazione nemmeno fra i propri iscritti della città di Vigo, rivendicazione di « una uscita dalla crisi economica negoziata con i lavoratori », nessuna denuncia del sabotaggio delle altre organizzazioni. Ma l'andamento stesso della lotta ha imposto condizioni precise e fra la tenace carparbia dei lavoratori nel resistere alle provocazioni padronali e poliziesche e l'esigenza della classe dominante di finirla con lo « scandalo » dell'Ascón, pericolosa fiamma che illuminava tutta la classe operaia spagnola, la *USO* non ha avuto incertezze: ha proposto prima e imposto poi ai lavoratori (ma rispettando, per carità!, le regole del gioco democratico, quelle che chiamano gli operai ad esprimersi nel segreto dell'urna e favoriscono gli elementi più deboli e indecisi), una soluzione arbitrata del conflitto, demandata nientepodimeno a quella di giudice « imparziale », che non può non essere il... ministro del lavoro.

Nessuno stupore quindi se l'ac-

cordo, sottoscritto dalla *USO* ignorando e scavalcando completamente il comitato di sciopero (al quale si riconosceva inizialmente la facoltà di apportare modifiche allo stesso), ha sancito 5 licenziamenti e 25 sospensioni e, al di fuori dell'accordo, la possibilità di licenziare circa 800 lavoratori, dei quali 339 degli appalti gettati immediatamente sul lastrico, 118 impiegati da riconvertire come operai, altri 280 previsti nella riduzione degli organici, una pioggia di migliaia di miliardi per la ristrutturazione aziendale.

E la misera fine dell'« autonomia » della *USO* è stata sancita da una parte dalle minacce di espulsione dei membri del comitato di sciopero che non si piegavano al volere delle burocrazie, in quanto « alla *USO* sono stati assicurati crediti diversi che non verranno concessi fintanto che Ascón non riprenderà il lavoro », dall'altra dall'invito rivolto dall'*UCD* — il partito dichiaratamente borghese al governo — ai propri militanti di iscriversi a questa organizzazione sindacale.

Comisiones Obreras e *UGT*, che all'arbitrato contrapponevano strenuamente la... trattativa diretta e che nelle riunioni segrete con la direzione avevano accettato le stesse condizioni firmate dalla *USO*, si sono stracciate le vesti per « questo autentico assassinio del movimento operaio » che esse hanno preparato con le loro mani, e hanno addebitato gli 800 licenziamenti non alle esigenze aziendali da esse avallate ma alla stessa lotta.

E' evidente che di fronte a questo formidabile baluardo antiproletario solo una vera direzione classista avrebbe potuto garantire l'indipendenza del movimento e orientarlo verso l'estensione della lotta.

Tre sono gli aspetti particolarmente significativi: la grande combattività dei lavoratori e la loro ferrea decisione di restare fedeli alla solidarietà di classe; il tragico isolamento a cui sono stati costretti nonostante l'appoggio economico degli altri lavoratori di Vigo; la mancanza totale di una direzione di classe: il comitato di sciopero in-

fatti non ha saputo o potuto sottrarsi all'influenza nefasta dell'*USO*, finendo poi per cadere sotto il suo controllo.

Ma sarebbe un errore isolare la situazione degli operai dell'Ascón da quella che oggi subisce tutto il proletariato spagnolo: licenziamenti — da novembre vi sono ogni giorno 1.000 nuovi disoccupati — sospensioni di salario, mancato adempimento degli accordi da parte del padronato, colpiscono i lavoratori delle grandi come delle piccole imprese e nella Andalusia come nelle Asturie, nella Catalogna come nei Paesi Baschi essi tentano di reagire opponendo all'attacco del capitale gli obiettivi e i metodi della lotta di classe: la difesa intransigente delle proprie condizioni di vita e di lavoro attraverso lo sciopero a tempo indeterminato e l'uso della violenza contro le provocazioni padronali e poliziesche.

I limiti di questa risposta, nonostante la generosità con cui si battono i proletari stanno nell'isolamento e nel soffocamento ad opera delle centrali sindacali opportunistiche, di vecchio pelo, nazionalcomunista o anarchico, come di primo, ma non meno fetente, pelo spontaneista.

I lavoratori dell'Ascón hanno combattuto duramente per sottrarsi a questa tutela pestilenziale. Nonostante gli inevitabili contraccolpi di questa conclusione sul loro morale, l'avanguardia proletaria può e deve far tesoro dei grandi insegnamenti della lotta più lunga della storia del movimento operaio, nella consapevolezza che perdere una battaglia sindacale non significa perdere la guerra per l'emancipazione proletaria. Se in essa si sarà cristallizzata l'esigenza di un fronte di combattimento di tutti i lavoratori al di sopra delle fabbriche e delle categorie e di una direzione di classe indipendente dallo Stato borghese e dai suoi lacché, questi sette mesi di lotta avranno già dato il loro frutto.

* * *

Un ulteriore segno della loro solidarietà di classe i lavoratori dell'Ascón l'hanno dato in occasione

Le montature poliziesche e le meschine manovre opportuniste non ci scoraggiano!

S. Donà di Piave, dicembre '78. Della vertenza Papa, degli episodi anche violenti delle agitazioni operaie, dell'atteggiamento pompiaristico dei sindacati e partiti « operai », dell'attività dei nostri compagni in zona e in particolare verso la Papa, abbiamo più volte trattato, mentre nel prossimo numero tireremo un piccolo bilancio della vicenda.

Soprattutto negli ultimi mesi, dall'estate '78 in poi, la nostra attività si è notata di più anche per l'abbandono da parte di altri gruppi e per la persistente latitanza dei sindacati: solo noi continuavamo a solidarizzare attivamente con gli operai della Papa e della zona, isolati da tutti e abbandonati specialmente dai burocrati sindacali, alla sorte del mancato salario e del licenziamento.

Le nostre denunce del loro operato, la nostra continua battaglia contro ogni cedimento e contro ogni attacco — peggio se mascherato da « promesse di soluzione vicina » — alle condizioni di vita e di lavoro operaie, devono aver « toccato » qualche cuore sensibile al

della sottoscrizione lanciata dal nostro partito. Ricevuta una prima somma di 1.164.000 lire e vedendo ormai prossima la fine della lotta, nonostante i forti debiti accumulati dal comitato di sciopero per garantire la loro sopravvivenza, hanno chiesto di destinare la cifra rimanente (L. 1.299.000) a sostegno di altri lavoratori in lotta. Una parte della stessa è stata data ai lavoratori di due imprese di macellazione di Madrid, licenziati per essere stati in prima fila nello sciopero ad oltranza per la difesa di accordi sul salario e sui ritmi di lavoro firmati dal padrone e non rispettati: il resto delle somme raccolte sarà utilizzato — e se ne darà notizia su queste colonne — per aiuti di solidarietà dovunque se ne presenterà l'occasione e il motivo. Anche questa lotta, sulla quale torneremo per le implicazioni politiche che ha avuto, si ricongiunge, per metodi ed obiettivi, a quella di Ascón.

richiamo dell'ordine costituito, alla cui zelante opera di delazione e di calunnia si deve, con ogni probabilità, la montatura poliziesca contro tre nostri compagni. Questi, perquisiti nottetempo nelle rispettive case, sono stati tradotti in stato di fermo perché sospettati di essere gli esecutori di un attentato al presidente della Cassa di Risparmio di Venezia, Pilla, il 15 dicembre '78: attentato, si noti, immediatamente rivendicato da sedicenti « cellule comuniste combattenti » che nulla hanno avuto e hanno a che fare con noi.

Come abbiamo evidenziato in un volantino distribuito dalle nostre sezioni venete, la montatura evidentemente serviva, da un lato, a screditare i nostri compagni di fronte agli operai della Papa e di tutto il mandamento in cui, da anni, con serietà e tenacia svolgono un'attività per la quale raccolgono la simpatia dei proletari; dall'altro, a scoraggiarli dal continuare questa attività per lasciare « libero il campo » ai sindacati e partiti tanto sensibili alla causa operaia da non trovare nulla di meglio che... continuare la tragicomica alleanza delle « responsabilità » per la vertenza Papa quando gli operai non hanno più alcuna prospettiva di lavoro. Quanto al discredito nei nostri confronti, sarà la nostra attività passata e quella futura a mostrare ai proletari da che parte stanno i comunisti rivoluzionari; quanto allo scoraggiarci dal continuare la nostra attività in difesa degli interes-

si operai futuri e immediati, se la mettano pure via tutti quanti: noi continueremo e continueremo la nostra battaglia, mentre sappiamo benissimo che colpendo gli elementi d'avanguardia si vuol intimidire la massa degli operai e che un terreno di solidarietà fra i lavoratori e i comunisti rivoluzionari si creerà con la ripresa decisa della lotta di classe. La repressione, benché fosse chiaro come il sole che i nostri non c'entravano, ha comunque colpito: l'intimidazione doveva andare a segno contro chi non ha mai ceduto, mai è indietreggiato, mai si è demoralizzato, contro chi poteva e può rappresentare un serio punto di riferimento proletario, di classe.

Il volantino citato ricorda, inoltre, che, pur non negando alcuno dei metodi rivoluzionari, non dividiamo « l'avventurismo e il settarismo dei gruppetti di audaci che credono di risolvere tutto con azioni individuali e colpendo individui della classe dominante », né ci mescoliamo « a coloro che condannano il terrorismo perché "antidemocratico" o a coloro che, come il Pci e i sindacati, fanno i delatori dando una mano alla polizia nello "snidare i covi" »; vi si mette anche in risalto l'importanza attuale che un partito di classe contribuisca ad organizzare il proletariato in difesa dei suoi interessi anche minimi, e reintroduce fra gli operai le nozioni elementari della lotta di classe e dell'antagonismo inconciliabile tra la classe operaia e quella borghese.

DA PAGINA UNO

Cambogia e Iran

state e saranno ancora il piatto forte delle campagne di stampa borghesi, mentre sono servite e servono all'imbarazzato Pci per fare passare l'invasione militare vietnamita come insurrezione popolare democratica cambogiana. Noi ripetiamo ciò che scrivevamo nello scorso marzo:

« Così il compito in sé progressivo dell'unificazione della penisola [da parte del Vietnam] reca — sul piano degli interventi nei rapporti di proprietà e produzione e nella struttura sociale, come su quello del trattamento delle minoranze etniche — l'impronta dei tratti più reazionari del suo veicolo, la grande borghesia ».

Non il marxismo, ma tutto il mondo borghese (includo, s'intende, le loro appendici opportunistiche) si specchia nel dramma — il nuovo dramma — dell'Indocina. Il marxismo vede in esso un tragico anello nella sequenza storica dell'accumulazione originaria del capitale e delle sue « leggi sanguinarie ». E lascia ai loro amletici dubbi, o al loro impacciato silenzio, tutti coloro che del Vietnam « socialista » avevano fatto incondizionatamente la loro bandiera e adesso si ritrovano con il grande aggrito trasformato in grande aggressore, il nobile crociato ridotto a brigante di strada.

I lavoratori iraniani che in tutti questi anni sono scesi in sciopero negli impianti petroliferi e nei « bagni penali » di una grande industria nuova di zecca, e i piccoli contadini scacciati dalla terra o vegetanti su microscopici relitti di terra grama, che sono ripetutamente insorti senza aspettare gli ordini né del clero sciita, né del demotume cosiddetto laico, sognavano e sognano indubbiamente, anche se in modo inevitabilmente confuso, di buttare all'aria l'intero edificio statale eretto a salvaguardia del loro sfruttamento.

Ben altra è la prospettiva in funzione della quale si muovono le « opposizioni » allo scia. Quella che esse chiamano « rivoluzione iraniana » non è in effetti che un tentativo di riforma politica che, lasciando intatte le « conquiste » economiche e sociali della monarchia e della sua « rivoluzione capitalistica alla cosacca » (vedi in proposito l'articolo omonimo in questo numero e gli altri dedicati allo stesso argomento in precedenti), le rafforza con l'indispensabile « consenso popolare » e con una

partecipazione adeguata al potere dei vecchi e nuovi ceti dominanti. A questo fine il sangue generosamente versato da proletari e contadini è uno strumento prezioso, a condizione che chi lo versa non rompa l'unità nazionale costituitasi attorno a preti sciiti e preti laici: alla loro soluzione, più o meno negoziata con l'imperialismo, più o meno « populista », è legata (anche Washington comincia a capirlo) la sopravvivenza dello Stato, del « bastone » a tutela dell'accumulazione capitalistica e dello sfruttamento della forza lavoro.

Sarebbe demagogico, da parte nostra, agitare come prospettiva immediata la parola d'ordine della rivoluzione e della dittatura del proletariato nell'Iran come premissa anche della soluzione di compiti « democratico-borghesi » — mandati dall'evoluzione caotica e capitalistica dell'Iran. Ma è in questa prospettiva non immediata che abbiamo il dovere di denunciare il falso storico di una « riforma » fatta passare per rivoluzione, di un'opposizione che si pretende rivoluzionaria ed è una forza di conservazione, di un'unità nazionale chiamata a sommergere le rivendicazioni di classe dei proletari nella grande ubriacatura democratica per sgombrare il terreno da qualunque ostacolo ancora si opponga alla dittatura del capitale nel giososo abbraccio tra vecchio e nuovo, islamico e laico, tradizionalista e timidamente aggiornatore, e indicare ai proletari la via della lotta indipendente di classe e dell'organizzazione in partito, sola possibilità di soluzione, quando scoccherà l'ora del grande scontro di classe, anche della questione agraria.

Gli « oppositori » dello scia si preparano a fare meglio quello che il suo esercito e la sua Savak, con l'imperialismo alle spalle, avevano fatto: via libera al capitalismo nell'Iran! E farlo meglio — se ci arriveranno e in qualunque modo ci arrivino — significherebbe, passata la sbornia democratico-nazionale, usare il bastone — riformato, ma sempre bastone. E, dopo la « rivoluzione borghese dall'alto » e per la sua riverberatura, nessuna iniziativa « dal basso », nessun « supplemento » plebeo e, a maggior ragione proletario!

Anche qui, la nostra interpretazione è — rispetto a quelle correnti — capovolta. Non può non esserlo. Il marxismo capovolge ogni ideologia borghese.

SULLA CASSA INTEGRAZIONE

Pubblichiamo un volantino diffuso a Firenze per una situazione riferita al caso specifico della Stice del gruppo Zanussi, in cui è stata introdotta la cassa integrazione per un mese, perché esso indica bene la nostra posizione generale in proposito.

Quale è stato l'argomento del sindacato per far accettare la decisione padronale? Che, essendo pieni i magazzini di merce invenduta, occorre sospendere la produzione in modo da smaltire le giacenze: dopo di che tutto tornerà normale. Ed ha parlato di vittoria perché la direzione chiedeva sei mesi di cassa integrazione.

Ecco perché il volantino dei nostri gruppi comunisti di fabbrica si è posto il compito di chiarire ai lavoratori la realtà delle cose, ricevendo una buona accoglienza e servendo da tramite per contatti diretti con i lavoratori.

La cassa integrazione è l'anticamera dei licenziamenti, è il risultato della ristrutturazione, degli « investimenti produttivi », politica sbandierata da partiti e sindacati come « occupazionale ». Se ne vedono i frutti, e sono solo i primi.

La crisi non è mancanza di capitale nelle casse dei padroni — come si vuol far credere agli operai perché accettino i sacrifici — ma eccesso di merci sul mercato e i padroni devono ridurre i costi di produzione per vincere la concorrenza e mantenere alti profitti: macchine più moderne (investimenti produttivi) ma più alta produttività per ogni operaio che resti occupato (questo il senso della reintroduzione del salario differenziato e legato alla professionalità), meno salari da pagare attraverso il licenziamento degli operai « eccedenti ».

Anche al gruppo Zanussi, e quindi alla Stice, sta avvenendo questo... ma i sindacati troveranno certo un « accordo », riescono sempre ad accordarsi con gli interessi padronali: nelle fumose assemblee che faranno, con qualche isolato sciopero, cercheranno di far accettare prima la cassa integrazione, poi i licenziamenti, e a questo punto, con i lavoratori presi per la gola, proporranno il ricorso alla mobilità come alternativa ai licenziamenti: vedi Innocenti, Unidal, Papa, dove i lavoratori sono ancora, e resteranno, disoccupati!

Alla Moranduzzo sta avvenendo quello che avviene in tutte le piccole e medie fabbriche

I piccoli e medi padroni, non essendo in grado di ridurre i costi di produzione con grandi ristrutturazioni, smantellano il loro apparato produttivo, favoriscono, anche finanziariamente, la formazione di piccoli intermediari « artigiani » succhiasangue (legandoli al loro apparato amministrativo che resta in piedi), che svilupperanno il lavoro nero sotto-pagato e senza il peso degli oneri sociali, mentre al padrone restano in mano le materie prime, il prodotto finito, la clientela sul mercato che potrà mantenersi per i bassi costi realizzati col supersfruttamento del lavoro nero, salvando così i profitti.

Alla periferia di Bologna, per esempio, (ma già anche qui) il processo è ormai estesissimo: piccole e medie fabbriche spariscono a decine ogni giorno.

Tutto questo mentre:

- scala mobile (che per i sindacati « non si doveva toccare ») è ridotta nelle voci e tolta dalle liquidazioni;
- ristrutturazione del salario, per ridurlo meglio nei prossimi anni (vedi piattaforma FLM, che realizza i contenuti della leggina Scotti, e di cui illustreremo in altro volantino, i contenuti tutti anti-operaio);
- aumento generale di tutti i prezzi, fino al pane e alla pasta (già portata a « prezzo libero » in molte città);
- aumento degli affitti con l'equo canone e libertà ai padroni di sbatterci fuori di casa in qualsiasi momento;
- riduzione delle pensioni (frutto della politica delle « riforme »).

Quale il ruolo dei sindacati in questo processo?

Aiutarne l'attuazione, e tenere isolati i lavoratori colpiti sia fra loro, che dagli operai delle altre fabbriche e delle altre categorie perché non si organizzino e lottino per la loro difesa comune — acuire la concorrenza fra occupati, disoccupati, licenziati, disorientare questi ultimi impastoiandoli col ricorso alle « forze politiche e democratiche », per bloccarli ancora una volta con promesse.

I lavoratori non potranno che prendere la strada opposta: non solo battersi su obiettivi immediati e specifici che riguardano all'immediato gli operai colpiti, ma tendere a legarsi a tutti i lavoratori che, se non vengono licenziati, subiranno comunque un aumento bestiale dello sfruttamento in fabbrica con un salario sempre più insufficiente:

- Rifiuto con la lotta della cassa integrazione come preludio ai licenziamenti, cercando il collegamento diretto anzitutto con i lavoratori del gruppo;
- cercare di estendere il collegamento almeno con gli operai delle fabbriche della zona e con quelli già in lotta per gli stessi obiettivi, con l'informazione, volantini, assemblee, in preparazione di lotte comuni;
- non abbandonare i licenziati ritenendosi « fortunati » di non essere nel numero, ma organizzarsi con loro per difenderne il posto, o perché abbiano un salario integrale di fronte al licenziamento;
- cercare l'incontro e partecipare ai tentativi di riorganizzazione per la difesa reale degli interessi di classe che i lavoratori in molti punti stanno facendo (la grande e classista lotta degli ospedalieri ha dimostrato che E' POSSIBILE);
- organizzarsi in difesa della casa.

Cominciare così a buttar giù le barriere artificiose di « categoria » di « fabbrica », di settori e sotto-settori, che vengono alimentate per tenere divisi e rassegnati i lavoratori.

La strada non è facile, né breve, ma è l'unica per ricostituire la vera unità di lotta classista: o essere sempre più schiacciati, o imboccarla.

Firenze, 14-XII-1978

FERROVIERI DELLE NAVI TRAGHETTO

La soluzione proletaria e quella borghese agli squilibri di paga e lavoro

Messina, gennaio 1979.

Già un anno fa ci occupammo degli squilibri tra i due impianti della navigazione ferroviaria di ME (Messina) e di CV (Civitavecchia) per spiegare le ragioni che avevano alimentato le aspre lotte a fini perquisitivi sostenute dagli equipaggi di ME sia nell'aprile '73 che nel dicembre '77 (v. il n. 1 del 1978).

Alle disparità reali, alcune delle quali ineliminabili sotto qualunque regime e organizzazione sociale, si aggiungevano quelle normative risultanti nelle DCA (Disposizioni delle Competenze Accessorie), come, in specie, quella che stabiliva la durata del « lavoro ordinario » giornaliero o come la prassi di far risultare amministrativamente separate nel tempo nella sede di CV il lavoro ordinario come semplice « conduzione » e le prestazioni per pulizia, manutenzione, verifiche e riparazioni varie di bordo come « lavoro straordinario ». Si trattava di una finzione di comodo per giustificare un compenso della maggior « presenza » a bordo del personale di CV: una cosa che si lasciava scrivere, ma che non si poteva prendere sul serio, se non si voleva tacitamente ammettere una completa inosservanza della legge sull'orario di lavoro, anche se questa per le NN/T non contempla — e non a caso — precise norme di applicazione. Questi espedienti e queste manchevolezze normative, a lungo andare, hanno portato a sperequazioni economiche non più giustificabili tra le due sedi.

Le dure lotte del '73 avevano messo all'ordine del giorno la necessità di eliminare sia le sperequazioni reali nel lavoro sia quelle economiche e normative. Azienda e sindacati ne erano ormai convinti. Ma tutti gli impegni assunti sia da parte aziendale che da parte sindacale si rivelarono semplici diversivi. « Unitari » e « autonomi » si erano dati convegno a Ostia nel 1975 e avevano trovato proprio su questi buoni propositi la base per una ripresa delle amichevoli relazioni rotte nel '73. A spingere tutti i rappresentanti ufficiali dei lavoratori a fare il loro dovere concorsero i nostri compagni. Un volantino del luglio '75 diffuso nelle due sedi a nome del « gruppo sindacale delle NN/T FS del P.C.Int.le » così si esprimeva: « La soluzione più razionale cui bisogna tendere è — secondo noi — quella che prevede al tempo stesso una riduzione delle coppie di traversate a parità di paga per gli equipaggi di CV (per esempio dalle 12 attuali a 10 mensili, ciò che ridurrebbe la presenza totale a bordo di 52.000 su 312, che è quanto dire di circa il 16%) e un avvicinarsi della retribuzione accessoria di ME a quella di CV dello stesso peso o percentuale ». Evidentemente, la riduzione del carico di lavoro per CV avrebbe richiesto un aumento dell'occupazione, già allora gravemente minacciata dalla crisi.

Ma nulla bastò a smuovere la burocrazia sindacale e aziendale e nel tempo così intercorso andarono maturando altri e più gravi motivi di destabilizzazione degli equilibri di trattamento economico fra le due sedi. Nel '77, infatti, uscì la legge che triplicava il compenso orario per il lavoro straordinario e aumentava la « diaria » percepita sotto forma di compenso per la sola « presenza » a bordo. Così, tra lavoratori di pari qualifica dei due impianti si crearono differenze sulla busta paga di 200 e perfino 250 mila lire e passa, come si può leggere nella relazione di una commissione aziendale incaricata dal direttore generale (D.G.) delle FS di risolvere « il travagliato problema della perequazione » subito dopo le lotte che a ME avevano condotto alla paralisi totale del traffico ferroviario nello Stretto. Il blocco — come si ricorderà — durò tanto da irritare tutti i portavoce degli interessi capitalistici, a partire dai giornalisti fabbricatori della cosiddetta pubblica opinione. La campagna contro « l'eccessivo abuso del diritto di sciopero » portò all'ordinanza prefettizia del 10-12-'78 della « precettazione » consentita sia dal regio decreto fascista 773/1931 e del testo unico 383/1934, sia da una sentenza della Corte Co-

stituzionale del 4-1-'77 di questo stato democratico. Del resto perché mai doveva preoccuparsene il prefetto, se la tesi dell'« abuso del diritto di sciopero » era stata prima di tutto sbandierata dall'opportunismo sindacale e dai partiti « di sinistra »? E chi non sa che in questi ultimi tempi la federazione unitaria CGIL-CISL-UIL accetta proprio quel provvedimento « eccezionale e temporaneo » nel quadro della cosiddetta autoregolamentazione dello sciopero?

Mentre a ME la lotta infuriava, a CV tutto era pacifico. C'era forse solo un po' di preoccupazione sul « come finirà » perché la manna caduta dal cielo dal 1° luglio '77 con i nuovi aumenti faceva comodo, e del resto nessuno aveva da rimproverarsi alcunché, perché nessuno aveva né rivendicato né sospettato il munifico dono. Più grossa era diventata la sperequazione, più forte era la resistenza ad eliminarla da parte del Sinfis, il sindacato autonomo di CV, sempre sollecito nel difendere piccoli privilegi corporativi e le posizioni sindacalmente e socialmente più arretrate. Ma il problema non poteva essere di nuovo abbandonato, perché a ME sarebbero inevitabilmente esplose altre lotte. Nessuno può credere che dei lavoratori si mettano in movimento solo perché è presente un gruppo di agitatori: quando mancano le ragioni obiettive, c'è poco da soffiare sul fuoco. E gli autonomi di ME non avevano proprio nulla a che vedere con degli agitatori, sprovveduto come erano e sono di qualunque carica anticapitalistica, e lo dimostrano proprio con la loro remissività totale di fronte alla precettazione. Ancora una volta fu chiaro che non erano e non sono nemmeno gli strumenti di forze conservatrici in cerca di tensioni per poter reclamare dalle forze politiche la regolamentazione legislativa dello sciopero, come sostenevano e sostengono tuttora i confederali e i « progressisti » in genere. Sta qui la ragione che spinse l'azienda a riaprire le trattative anche col Sasmant, il Sapent e la Fisafs-Nav., i tre sindacati autonomi di ME, poco dopo la precettazione; trattative che però non finiranno mai, perché alle belle parole non seguiranno mai i fatti.

La commissione aziendale a cui accennavamo si mise al lavoro facendo sopralluoghi a ME e CV per stabilire la possibilità di riorganizzare tanto il servizio quanto il lavoro e la normativa e portare ad un riequilibrio duraturo fra le condizioni economiche dei due impianti. Il compito non era facile, per un funzionario che avesse dei vincoli nella disposizione della « borsa ». E questi, in verità, gli erano stati dati, e come, dal D.G., che è il funzionario capo dell'azienda F.S. Quando si tratta di « reperire soluzioni realizzabili con i mezzi a disposizione » è più che dimostrato che non è affatto vero come molti fessi vanno dicendo, che « il padrone nelle F.S. non esiste ».

E' la logica del capitale e la difesa dei suoi interessi quel che conta, non il titolo giuridico della proprietà di un'azienda e il suo « portatore »: e quella logica e quegli interessi restano inconciliabili con quelli della classe operaia, chiunque li faccia valere.

Guarda caso, la commissione di studio « scopre » come soluzione del problema proprio quella che i nostri compagni fin dal '75 avevano definito una « soluzione obbligatoria », cioè la riduzione a 10 delle coppie di corse tra CV e Golfo Aranci. Ma la trovata aziendale era solo formalmente analoga alla nostra. Mentre secondo noi la riduzione a CV andava portata a carico di lavoratori da assumere dall'esterno (cioè dal mercato del lavoro), la commissione propose di porla a carico di elementi da prelevare fra gli equipaggi di ME, che si sarebbero guadagnate le poche lire che chiedevano alla « controparte ». Infatti a ME la produttività, fermo restando il servizio da svolgere, sarebbe aumentata con la riduzione di coloro che vi sarebbero stati proposti, grazie a « quel potenziamento qualitativo e quantitativo di prestazioni che è il presupposto indispensabile per un qualunque riconoscimento economico », come scrive il presidente della commissione Coletti.

Può sembrare strano che, malgrado questa impostazione del tutto opposta alla nostra, la proposta Coletti sarebbe stata ancora un male minore, a giudicare da quel che accadde in seguito. A respingere l'« ipotesi di soluzione » fu soprattutto il Sinfis di CV, che cercava di difendere il privilegio costituito e rimasto tale anche perché non c'era stata nessuna maggiore prestazione a giustificargli. Quel che è peggio, tuttavia, nell'azione del Sinfis, era la lurida guerra fratricida contro ME, per cui al SFI non parve vero di buttare altra benzina sul fuoco esponendo a ME nella sua bacheca un volantino del Sinfis, e limitandosi a sottolineare le frasi più odiose, come per dire: « vedete, dunque, che i vostri nemici non siamo noi, come credete, ma gli autonomi di CV! ». Ora, è certo che nessuno a ME dubitava di avere degli amici nella cricchetta del Sinfis, ma è altrettanto certo che nessuno poteva considerare amico chi, come il SFI, si era macchiato di tante infamie durante gli scioperi del '73 e del '77. Spettava ai nostri compagni rispondere al Sinfis con un volantino del 15/3, intitolato « Contro lo scidvinismo d'impianto del Sinfis! Contro il suo razzismo nordista! » in cui si ribadivano le nostre posizioni di classe a favore dell'unità operaia — unità che resta una beffa se non ci si batte per una politica che elimini realmente le forti differenze nelle condizioni di vita, di lavoro, di salario fra le varie categorie e, a maggior ragione, all'interno di una stessa categoria. Il tono sprezzante da noi usato e soprattutto gli argomenti contro il corporativismo più cieco fecero andare in bestia la cricchetta del Sinfis, che rispose a sua volta con una valanga di insulti alla « persona » che aveva redatto il volantino.

Impegnati in una lotta su tutti i fronti, i nostri compagni non risparmiarono la replica, e lo fecero con un volantino del 3-4-'78 intitolato: « Pacata ma ferma replica alla rabbiosa risposta dell'associazione qualunquista (o... a delinquere?) ». Esso venne diffuso fra gli equipaggi delle due sedi di lavoro a nome de « la voce proletaria di base delle NN/T di ME e CV ». Vi si ricordava agli smemorati che le nostre posizioni del '77 erano le stessissime del '75, né poteva essere diversamente, dato che noi non siamo legati alla contingenza mutevole ma ai principi della lotta di classe e ai suoi metodi; si attaccava anche il SFI che aveva pur esso abbandonato l'ipotesi di soluzione delle 10 coppie di traversate a CV, sia nella versione borghese datata dalla commissione aziendale. La nostra lotta non terminò qui. In un volantino del 16-3, dopo aver attaccato le proposte aziendali, prendemmo posizione contro gli autonomi di ME per l'atteggiamento servile assunto al fine di ottenere la revoca della precettazione contro la promessa

Gli architetti sindacali progettano anche per i lavoratori edili un contratto - capestro

Da qualche anno, il settore dell'edilizia ha subito profonde modificazioni dovute all'impiego di tecniche moderne per il « montaggio » di case e edifici in genere. L'era del « prefabbricato » detta anche qui le sue regole, e non c'è architetto che non si cimenti nel conciliare le fredde strutture già pronte con lo « stile » e l'immane risparmio di materiali. L'« assemblaggio » permette, ed è questo che più importa al capitale, un minor costo di produzione soprattutto per quanto riguarda la componente « costo del lavoro ». Il « rivoluzionamento » nelle tecniche produttive ha sconvolto il tipo di lavoro richiesto all'operaio edile: la parte di abilità artigianale dell'antico « filo a piombo » è largamente superata da operazioni sempre più semplificate. I grandi palazzi, i capannoni, gli « alveari », i « quartieri dormitorio » vengono « tirati su » in tempi brevissimi: il « bisogno di professionalità » non è più relativo all'abilità manuale del lavoratore, ma alla rapidità con cui si termina la costruzione. E', d'altra parte, esigenza primaria del capitale di restare « immobilizzato » il minor tempo possibile e al « costo » più basso possibile; in caso contrario, l'investimento viene fatto altrove.

Ma esiste un'altra razza di architetti indaffarata a rendere « interessanti » gli investimenti nell'edilizia; sono i progettisti di piattaforme sindacali. Basta dare uno sguardo alla piattaforma per il rinnovo contrattuale degli edili approntata dalla F.L.C., per rendersene conto.

Il 31/12 p.v. scade il C.N.L. degli edili (e dei settori collegati, lapidei, cemento, amianto-cemento, calce, gesso e laterizi) firmato nell'aprile 1976. Esso non aveva nulla a che vedere con la difesa degli interessi proletari, avendo come obiettivo dichiarato lo sviluppo della produttività e l'industrializzazione dell'edilizia. E l'attuale bozza di piattaforma contrattuale rappresenta un'ulteriore svendita degli interessi immediati di vita e di lavoro degli edili, sempre più in omaggio all'industrializzazione e allo sviluppo del settore.

Un punto ritenuto forse il più importante dalla FLC è quello delle « informazioni » per investimenti ed occupazione, con cui si vuol fare credere ai proletari di ottenere una sorta di potere nei cantieri. Ma non ci vuol molto a capire che, con gli obiettivi che i confederali si son dati, specie negli ultimi anni, le possibili « informazioni » sarebbero messe a frutto dell'industrializzazione del cantiere, della mobilità; in una parola, degli interessi delle imprese, e non di quelli proletari.

Che si cerchi una « cogestione » col padronato in funzione di un più razionale sfruttamento della forza lavoro, lo si vede anche dal punto della bozza contrattuale relativo all'« organizzazione del lavoro », dove non si discute nemmeno l'abolizione del subappalto (contro il quale numerose battaglie hanno condotto gli edili), ma un suo ridimensionamento, e non certo per battere la concorrenza fra operai che ne deriva, ma « per non spezzare l'unità del processo produttivo » (L'Unità). In effetti tut-

to l'« impegno » sindacale consisterà nel prendere atto dell' inutilità del subappalto di alcune lavorazioni derivante dallo sviluppo stesso della tecnica edile; a ciò servirà, tutt'al più, la comunicazione richiesta, 15 giorni prima, ai delegati di cantiere (o al consiglio dei delegati).

Come corollario a questo deciso impegno per una forte industrializzazione dell'edilizia non poteva non accompagnarsi quello per una « adeguata » « formazione professionale » e una nuova « classificazione ». Dietro il paravento di paroloni come la « professionalità » (con cui si cerca di prendere in giro i proletari suscitando in loro la propria vanità piccolo-borghese) si vuole in realtà assecondare la necessità del capitale di « ristrutturare » lo sfruttamento della forza lavoro in funzione dello sviluppo assunto dalla moderna tecnica edilizia. Che, nelle attuali condizioni, ne derivi non un alleggerimento ma un appesantimento dei ritmi di lavoro, è la stessa FULC a dimostrarlo quando anche qui rivendica la mobilità. Si cerca, in sostanza, di compensare con la mobilità degli operai nel cantiere la semplificazione avvenuta nelle lavorazioni, o in alcune di esse.

La riduzione dell'orario di lavoro è una rivendicazione storica della classe operaia. Per difendersi contro l'abbruttimento psico-fisico dovuto al prolungato tempo di lavoro, essa ha combattuto nel passato gigantesche battaglie. Oggi più che mai una riduzione dell'orario di lavoro sarebbe un validissimo mezzo di difesa. La rivendicazione esigerebbe però una lotta prolungata e inflessibile di tutta la classe operaia.

Per l'orario di lavoro, attualmente di 40 ore settimanali, si propone « una riduzione generalizzata [...] da realizzare negli anni '80, allo scopo di mantenere ed incrementare l'occupazione, specie nel sud, e di migliorare le condizioni degli occupati ». Ma l'inganno è presto scoperto; si precisa infatti che tale obiettivo 1) per l'edilizia a tecnologia avanzata è contestuale ad una diversa forma di organizzazione del lavoro che consenta con più turni di recuperare in produttività; 2) per l'edilizia tradizionale, invece, è esplicitamente correlato ad un aumento della produttività (quindi dei ritmi, e dei rischi sul lavoro) o all'introduzione di innovazioni tecnologiche: la « riduzione » non dovrà comunque oltrepassare le 2 ore settimanali da raggiungere nel triennio! A parte che una certa riduzione di orario ben si concilierebbe con l'obiettivo di diminuire il costo del lavoro aumentandone la produttività, in specie nell'edilizia tecnologicamente avanzata, proprio qui crolla miseramente la presunta « netta caratterizzazione meridionalistica del contratto »: la tecnologia avanzata esiste soprattutto al Nord e al Centro. E pur ammettendo, per assurdo, un riassorbimento di disoccupati, questi non sarebbero certo quelli del Meridione, il che dimostra come gli « architetti » sindacali in realtà registrino le esigenze di sviluppo del capitale là dove esse si manifestano, e vi si adeguino. D'altra parte, due punti posti come mezzi per ridurre il tempo

di lavoro, cioè il recupero delle festività soppresse (o regalate?) da fruire come « riposo collettivo » e l'abolizione del recupero al sabato delle ore perdute per causa di forza maggiore (cassa integrazione), mostrano ancor meglio come si cerchino solo degli espedienti tecnici per ridurre l'orario.

Ma veniamo al punto più sentito dai lavoratori: il salario. Partiti e sindacati operai, in combutta col governo e i partiti borghesi, si sono indaffarati negli ultimi anni a garantire la rendita ai proprietari fondiari, alti fitti ai proprietari di case e grossi profitti ai costruttori. Qualcuno doveva pur essere sacrificato, e questo qualcuno non poteva che essere l'operaio. Difatti, la bozza contrattuale « responsabilmente » prevede una richiesta di 25.000 lire (una « richiesta compatibile » fa eco L'Unità) per i prossimi tre anni di durata del contratto, che grazie all'« avanzata » legge sull'equo canone non basteranno nemmeno a coprire l'aumento dei fitti (per fare un solo esempio!).

In compenso, forse, la demagogia sindacale propone la mensilizzazione del sistema di paga anche per gli operai « abolendo il riferimento alla paga oraria », « fissando quella mensile comprensiva delle festività nazionali e infrasettimanali », « anticipando gli importi di Cassa Integrazione ». Si fa credere in chissà quale grande conquista, mentre non si tratterà, in pratica, che di dare ogni mese nella busta paga una parte della quota (quella appunto delle festività) prima versata alla Cassa edile e riscossa ogni sei mesi (agosto e dicembre all'incirca). Stesso discorso per gli anticipi negli importi di Cassa Integrazione, di cui si richiede la non differibilità (dal momento che di rado le imprese anticipano gli importi di C.I. dell'INPS, avendo « interesse » a lasciarli in banca!). Questi due punti possono comunque interessare gli edili, ma devono essere sostanzialmente richieste salariali almeno pari alla svalutazione del salario reale.

La ristrutturazione del salario prevede anche il « conglobamento nella paga base di una « quota », peraltro non definita, della contingenza, di una quota pari a 15.000 lire dell'indennità territoriale e del premio di produzione, della riparametrazione della retribuzione sulla base di nuovi livelli (con parametri che tengano conto soprattutto della professionalità). Queste operazioni, in ogni caso, dovranno essere compiute gradualmente nell'arco dei tre anni. Quanto poi agli scatti di anzianità, il criterio avanzato è quello comune a tutti i contratti: 5 scatti biennali al 5% da calcolarsi sulla paga base (prima venivano calcolati anche sulla contingenza; oggi, nella paga base, come si è visto, entrerà solo una parte della contingenza).

Sull'ex premio di professionalità degli operai (già anzianità di mestiere, ora « anzianità professionale di settore ») si dice di abolire il tetto delle 3000 ore in 3 anni e di fare riferimento all'anzianità dell'ultimo biennio; ma, poiché si aggiunge che « si tiene conto delle ore lavorate e di quelle di malattia, infortunio e Cassa Integrazione », se ne deduce che probabilmente il tetto delle 3000 ore non sarà abolito, ma abbassato; il « premio » rimarrà dunque raggiungibile solo dagli operai che potranno lavorare più di un tot di mesi all'anno, con esclusione degli altri; inoltre le aliquote del 5% al biennio (cioè 2,5% all'anno) per 5 bienni sui minimi retributivi sono peggiorate rispetto a quelle del precedente contratto, che erano crescenti fino a giungere, dopo 8 anni, al 9,5%. Il contratto parla anche di « sforzi sindacali » intesi a « concretizzare e quantificare le aliquote dei giovani lavoratori da inserire immediatamente nelle imprese edili »; ma chi ci dice che lo sviluppo del settore non porterà invece ad una più forte espulsione di operai dai cantieri?

Si tratta insomma di un contratto che rappresenta un'ulteriore svendita degli interessi immediati di vita e di lavoro della categoria, e che, mentre lascia gli occupati alla mercé degli attacchi del capitale, favorisce la via libera ai licenziamenti. Ai proletari edili denunciare apertamente il nuovo contratto-bidone, e riprendere energeticamente la lotta in difesa dei propri interessi reali, comuni a quelli di tutta la classe operaia.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: mancato appuntamento 20.000+1.000, Jack London 4.000, Remo salutano Antonio 10.000, Nick 5.000, cena 5.000, Petronilla 5.000, Dimitris 5.000, Cavalla 10.000, Andromaca 27.000; SCHIO PIOVENE: strillonaggio 73.500, sottoscrizione 150.000; UDINE: sottoscrizione 5.000; CARRARA: strillonaggio e sottoscrizione settembre-ottobre 40.000; ROMA: la compagna B. 10.000; LAGO (CS): Fulvio 5.000; PIOMBINO: Raffaelo 5.000; SAVONA: strillonaggio 16.000, sottoscrizione 30.000, altro strillonaggio 11.500; CUNEO: sottoscrizioni: ottobre 40.000, novembre 40.000; IMPERIA: sottoscrizione speciale 50.000; TORINO: luglio-novembre: sottoscrizione 78.160+165.400, strillonaggio 44.750, alla regionale del 17-12 97.700; VALFENERA: sottoscrizione 10.000; IVREA: sottoscrizione 62.000, strillonaggio 37.500; SCHIO PIOVENE: strillonaggio 74.800, alla regionale del 10-12, 47.900.

di non far più scioperi per 90 giorni. Ed è a questo punto che intravedemmo non diciamo una « svolta » ma un « segno dei tempi », cioè che a ME mancava un organismo atto a condurre avanti la lotta non ancora finita e che poteva sempre concludersi nel potevamo dei modi, vale a dire non solo senza miglioramenti economici ma addirittura con peggioramento o nella retribuzione o nelle condizioni di lavoro. Sasmant e Sapent soprattutto, ma anche la Fisafs-Nav che li seguiva, dimostravano mancanza di spina dorsale e di decisione. Ecco perché ci sembrò giunto il momento di « riempire il vuoto » venutosi a creare. « Se la lotta non riprenderà », scrivemmo — riteniamo che sarà inevitabile il sorgere di quegli organismi spontanei tipo CUB (comitati unitari di base), che hanno fatto la loro apparizione in mezzo ad altre categorie e tra gli stessi ferrovieri nel 1975 ».

Come poi si sia svolta l'agitazione che tanto chiasso ha destato nella stampa, vedremo in un successivo articolo.

Programme communiste

(rivista teorica internazionale) nr. 78, dic. 1978

- Pathologie de la société bourgeoise — Nécessité de la révolution communiste
- Le terrorisme et le difficile chemin de la reprise générale de la lutte de classe (II)
- La crise de 1926 dans le PC russe et l'Internationale. VII. Trotsky-Boukharine
- Cours de l'impérialisme mondial — L'offensive du capital contre la classe ouvrière
- Parole du trotskysme dégénéré: La IVe Internationale et la dictature du prolétariat — Les trotskystes et la démocratie: de l'entrisme à l'adhésion. Pag. 88, L. 1.400

La campagna delle nostre sezioni francesi contro le crescenti misure a danno degli operai immigrati

VIVA L'UNITA' INTERNAZIONALE DELLA CLASSE OPERAIA!

Ripetiamo dal nostro mensile « el-oumami » (l'internazionalista) questo articolo di inquadramento generale della campagna iniziata dai nostri compagni francesi contro la chiusura delle frontiere agli immigrati, le espulsioni, le intimidazioni, i crimini razzisti — campagna che non può non diventare internazionale.

Uno degli aspetti particolarmente cinici ed odiosi dell'offensiva capitalistica contro la classe operaia è il rinvio degli operai immigrati ai loro paesi di origine.

La borghesia, che ha bloccato l'immigrazione all'inizio della crisi e trasformato i proletari in celibi per forza, ha già tentato con successo la famosa politica del « milione » gettato loro in pasto per la rinuncia ai diritti di previdenza sociale, e a condizione che non tornino più, allo scopo di indurli a rimpatriare; oggi si appresta a fare come le sue sorelle americana, tedesca e svizzera, cioè ridurre in modo brutale il numero degli operai stranieri non rinnovando i permessi di soggiorno scaduti, che sono essenzialmente quelli dei lavoratori maghrebini e africani.

L'anarchia capitalistica provoca la concentrazione dell'economia; questa, alla scala di ogni paese, si concentra necessariamente, in alcune regioni privilegiate svuotando le altre della loro sostanza; la stessa cosa avviene su scala internazionale, dove un pugno di paesi ricchi e imperialisti concentra tutte le ricchezze schiacciando gli altri, e quindi attira a sé la manodopera di questi ultimi, che non sono soltanto paesi già colonizzati, ma anche paesi meno sviluppati come la Spagna, l'Italia o il Portogallo.

Le crisi economiche periodiche, lungi dall'invertire questo flusso, lo aggravano, perché i primi ad esserne colpiti sono i paesi poveri (si pensi alla Tunisia o all'Egitto). L'attrazione economica verso i paesi ricchi è perciò, in questi periodi, ancora più forte per le masse diseredate del mondo intero. Ed è a questo punto che i paesi ricchi instaurano le loro politiche di rinvio e di espulsione degli operai stranieri.

E' perciò che la politica di controllo dell'immigrazione si accompagna a persecuzioni poliziesche inimmaginabili, alla creazione di un vero e proprio stato di eccezione nei quartieri abitati da lavoratori « stranieri »: controlli, perquisizioni, intimidazioni e persecuzioni sistematiche, per il solo delitto di appartenere ad una nazionalità diversa. Lo stato di inferiorità sociale e politica in cui è così mantenuta una parte della classe operaia dei paesi di immigrazione esaspera a sua volta lo sciovinismo e i crimini razzisti, che spesso si nutrono della tradizione coloniale.

Questa politica, che Lenin definisce « caratteristica in particolare dell'imperialismo », trova l'appoggio dei partiti sedicentemente « operai » e delle burocrazie sindacali che vivono delle briciole cadute dai banchetti imperialistici, e che si pronunciano tutti senza eccezione per il controllo dell'immigrazione e, in periodi di crisi, per la riduzione dei flussi migratori. Essi non chiamano tutti gli operai ad una risposta collettiva contro la borghesia, ma chiedono allo Stato capitalistico di proteggere l'occupazione dei « nazionali » facendo sì che la disoccupazione ricada sugli « stranieri ». Così facendo, essi abbandonano questi ultimi alla repressione borghese, ingannano i primi, e tradiscono gli interessi di tutti.

Questa politica di divisione delle file operaie e di collaborazione aperta con l'imperialismo non è soltanto propria del PCF e dei dirigenti della CGT, che rivendicano a gran voce il blocco dell'immigrazione. E' anche propria del PS e della CFDT, che fanno finta di reclamare dei diritti per gli operai « stranieri », ma solo per quelli entrati « legalmente » — la peggiore delle ipocrisie, perché la scia libera la polizia di dare la

caccia agli « irregolari ». Ora, l'assistenza di questi « irregolari » è assolutamente inevitabile: chi, infatti, può trovarsi in situazione regolare, nel dedalo giuridico esistente, e, soprattutto, con la miseria alle calcagna che spinge a passare le frontiere proibite? Peggio ancora, è nel momento stesso in cui lo Stato mette alla porta i proletari « stranieri », che tutto questo bel mondo « di sinistra » si batte insidiosamente per « il ritorno in patria », incoraggiando così di fatto la politica criminale del capitalismo.

E' chiaro che la necessaria risposta all'offensiva capitalistica non può realizzarsi che stringendo le file operaie « nazionali » e immigrate, il che suppone la lotta decisa contro il controllo dell'immigrazione e tutti coloro che lo sostengono: non solo la borghesia, ma anche i partiti di sinistra e le burocrazie sindacali, così come tutte le correnti cosiddette di « estrema sinistra » che pretendono di lottare contro il riformismo e il socialimperialismo, ma conducono nei fatti nei loro confronti una politica codista.

Nella sua campagna, l'imperialismo trova l'appoggio compiacente delle borghesie « nazionali » che non possono non rassegnarsi al rimpatrio, ma temono che la miseria accresciuta e l'abitudine di condizioni di vita e di lotta diverse provochino esplosioni sociali: l'esempio della Tunisia è, sotto questo aspetto, eloquente. E il fatto che esse pos-

sano spingersi fino a criticare la politica francese, come fa la borghesia algerina, non è per nulla di aiuto alla lotta operaia: esse non criticano quella politica che dal loro punto di vista, quello cioè di « esportatori di manodopera » che han paura di perdere le preziose divise grazie alle quali si ingrassano, e di vedere la disoccupazione accrescersi. Ecco perché, da una parte, accentuano la pressione politica sia sulla emigrazione, mano nella mano con l'imperialismo, sia sulla classe operaia « in patria », per esempio militarizzando i disoccupati con il pretesto del « servizio civile »; dall'altra, lanciano menzognere campagne sul « reinserimento » ed esaltano il sentimento nazionale in nome delle lotte passate contro l'imperialismo, per tentare di paralizzare le reazioni operaie.

Così facendo, esse completano verso gli operai dei paesi di emigrazione la politica di repressione e di divisione della classe operaia svolta dalle borghesie imperialiste, con le quali fanno fronte comune davanti ai pericoli sociali causati dalla crisi internazionale.

La risposta all'offensiva imperialista deve quindi essere data al contempo contro tutte le borghesie nazionali. Ma è evidente che non potrà prendere slancio senza una lotta risoluta contro tutte le divisioni intrattenute nelle file operaie dalle correnti borghesi e piccolo-borghesi. Queste ultime, in effetti, vorrebbero fare della risposta alla barbara poli-

tica dell'imperialismo una semplice componente della « lotta nazionale » sia nel senso della « lotta per la nazione araba » sia in quello di un « cambiamento democratico del paese ».

E anche quando queste correnti si permettono di prendere le distanze dai progetti governativi delle rispettive borghesie, lo fanno non aderendo di meno alle loro menzogne arciborghesi in nome di un pretesto « vero reinserimento ». Può infatti esserci sciocchezza maggiore che il predicare, in piena anarchia degli interessi nazionali, uno « sviluppo nazionale » armonico, e pretendere di contrastare la pressione gigantesca — economica, politica e militare — dell'imperialismo con la illusoria rivendicazione dell'indipendenza economica? Il capitalismo lega sempre più fra di loro le nazioni, e l'oppressione delle une sulle altre non può sparire che con la sua scomparsa.

La politica delle correnti « nazionali-democratiche » non lega soltanto nei fatti gli operai delle differenti nazionalità alle loro rispettive piccole borghesie e borghesie, mentre si tratta di stringere le file operaie. Se queste correnti si permettono di denunciare i partiti di sinistra francesi per la loro collaborazione passata e presente con l'imperialismo, non ne diffondono meno gli stessi miti sulla possibilità dell'« ugaglianza delle nazioni », dello scambio « equivalente », dello sviluppo separato di ogni economia nazionale, ecc. Soprattutto, favoriscono i metodi sterili propri della piccola borghesia, che privano i proletari della loro forza di classe, e perciò li sottomettono, bene o male, alle false direzioni « operaie », socialimperialistiche e controrivoluzionarie.

Nella sua lotta contro il capitalismo, la classe operaia è sola. Ma non deve perciò demoralizzarsi, al contrario. E' essa che produce tutte le ricchezze, è essa sola che il corso del capitalismo stringe, unifica, concentra, condannandola alla lotta e all'organizzazione e dandole la possibilità d'essere una forza immensa e formidabile, la sola capace di dare alle rivolte popolari e contadine contro l'imperialismo una guida efficace.

La sola forza che può distruggere il capitalismo è la classe operaia internazionale, che la dura legge del capitalismo forgia distruggendo nelle sue migrazioni ancor più che altrove tutte le barriere nazionali. Come scriveva Lenin:

« Solo i reazionari possono chiudere gli occhi sul significato progressivo di questa migrazione moderna di popoli. La liberazione dall'oppressione del capitale non avviene e non può avvenire senza un ulteriore sviluppo del capitalismo, senza la lotta di classe sul terreno del capitalismo stesso » (Opere, V. 19, p. 420).

La risposta alle espulsioni e ai rinvii, alle intimidazioni poliziesche e ai crimini razzisti, non è un problema « nazionale » da affrontare a fianco delle classi con le quali la classe operaia ha lottato nel passato contro il colonialismo. E' un problema sociale che interessa il proletariato di tutte le nazioni, che va affrontato con la lotta di classe del proletariato « sul terreno del capitalismo ».

E' una lotta dell'avvenire, una lotta che deve raggruppare, contro gli effetti feroci e inumani del capitalismo, le forze della classe operaia, per prepararla domani all'attacco contro la società borghese, le cui più irriducibili forze sono costituite dai grandi Stati imperialistici. E' una lotta in cui tutti i proletari hanno un loro ruolo da svolgere, quelli dei grandi paesi imperialistici e quelli dei paesi dominati fra i quali i lavoratori immigrati rappresentano un vivente anello di congiunzione, per contribuire alla costituzione dell'armata internazionale unica dei proletari che, sotto la direzione del partito comunista mondiale ricostituito, potrà trovare nuovamente il suo slancio per l'assalto vittorioso contro questo mondo di miseria e di infamia.

CONTRO LE LEGGI ANTI - IMMIGRATI

Allo scopo non solo di intensificare la sua campagna di denuncia dei crimini della borghesia e della democrazia socialimperialista e la sua propaganda a favore di un'immediata risposta di classe contro il controllo dell'immigrazione, ma di promuovere una controffensiva operaia all'attacco che, mirando agli immigrati, colpisce tutto il proletariato, le nostre sezioni francesi hanno redatto un progetto di piattaforma che non è di partito, quindi

accessibile ai soli militanti che condividono il programma comunista rivoluzionario, ma è, in teoria, accessibile ad ogni lavoratore, purché si ponga dal punto di vista della classe operaia, cioè dell'insieme dei distaccamenti dell'esercito internazionale dei senza-riserve e rivendichi l'impiego dei metodi classisti per obiettivi classisti: è insomma la base minima di un organismo aperto. Eccone il testo:

Il blocco dell'immigrazione, il mancato rinnovo dei permessi di soggiorno, le espulsioni e i rinvii, le intimidazioni e le persecuzioni poliziesche, così come i delitti razzisti e le campagne scioviniste che accompagnano inevitabilmente queste misure, costituiscono un attacco generale condotto in diversi paesi contro l'insieme della classe operaia.

Per gli sfruttatori borghesi, per le loro merci, per i loro capitali, le frontiere sono sempre aperte; ma essi vorrebbero che gli operai non potessero circolare che come capi di bestiame, attirati o respinti in funzione delle esigenze delle loro fabbriche. Dopo aver importato milioni di proletari per soddisfare gli appetiti della produzione capitalistica, nell'ora della crisi, la borghesia vuole espellerli in massa. E, combinando la repressione aperta con le calunnie che attribuiscono ai proletari immigrati la responsabilità della disoccupazione, e con le ipocrite litanie sul « ritorno in patria », cerca non solo di sbarazzarsi della disoccupazione e della miseria che essa stessa ha creato, ma di dividere e opporre gli uni agli altri gli operai delle differenti nazionalità.

La classe operaia può resistere all'offensiva delle diverse borghesie solo utilizzando le sue armi di classe e unendosi sulla base dei suoi comuni interessi. Il presupposto di questa unione risiede nella lotta per superare tutte le divisioni e, in particolare, le discriminazioni che colpiscono una parte dei suoi membri. Perciò l'indispensabile risposta proletaria si fissa come obiettivo di promuovere l'unione più completa della classe operaia di tutte le nazionalità per combattere l'offensiva scatenata dalla borghesia contro i proletari immigrati, e di lottare nella prospettiva dell'abolizione di tutte le discriminazioni fra le diverse categorie di lavoratori e, particolarmente, di ogni controllo dell'immigrazione.

- E' quindi necessario lottare per le seguenti rivendicazioni:
- Abrogazione immediata di tutte le misure discriminatorie in materia di entrata, lavoro, soggiorno, immigrazione familiare (con particolare riguardo alle circolari Stoléru e decreti equivalenti, presenti e avvenire), senza dimenticare quelle che colpiscono gli studenti stranieri (circolari Bonnet e altre);
- Rinnovo automatico dei permessi di soggiorno nell'immediato;
- Regolarizzazione immediata di tutti i senza-documenti, senza alcuna eccezione;
- Soppressione di tutte le discriminazioni nell'impiego (in particolare, delle priorità nell'assunzione a danno degli operai stranieri), nella casa e nel quartiere (il « numero chiuso »), nella scuola, nell'aiuto ai disoccupati, ecc.;
- Soppressione di ogni legislazione limitante i diritti di riunione, di stampa, di organizzazione sindacale e politica per gli stranieri in Francia.

- E' nello stesso tempo indispensabile:
- Preparare con una propaganda ed un'azione appropriate, e specialmente con lo sciopero, la più larga possibile risposta immediata della classe operaia a qualunque espulsione dal territorio, così come ai delitti razzisti e xenofobi e alle intimidazioni poliziesche;
- Appoggiare la lotta di tutte le organizzazioni che si propongono di stringere ed unire, al disopra della nazionalità, le file della classe operaia contro l'offensiva della borghesia, e, in particolare, il Comité de Coordination des Foyers en Lutte.

Si intende che, pur agitando questa piattaforma, noi non facciamo della sua accettazione una pregiudiziale alla partecipazione ad azioni decise di risposta o ad organismi che mirino ad una risposta più generale, azioni ed organismi ai quali siamo pronte a partecipare, malgrado le loro insufficienze e i loro limiti, purché siano il riflesso di una reale volontà di difesa proletaria, combattendo tuttavia le illusioni nell'efficacia di metodi meno diretti e di obiettivi meno esplicitamente proletari.

Gli immigrati in Italia sono già 400 mila

55mila dalla CEE, da 20 a 40mila dalla Jugoslavia, da 40 a 60mila dal Marocco, Tunisia, Algeria, da 35 a 45mila dalla Grecia, da 5 a 10mila da Spagna e Portogallo, da 30 a 40mila dall'Egitto, da 70 a 100mila dalle Isole Capoverde, Mauritius, Seychelles, dall'Eritrea, dalle Filippine, dalla Somalia, da 15 a 40mila di altre nazionalità: un totale compreso fra le 280 e le 410mila unità, in espansione. Sono queste le cifre riguardanti la manodopera immigrata oggi presente in Italia, raccolte dal Censis (Centro studi investimenti sociali), e — come ammette il Censis stesso — indubbiamente inferiori alla realtà, a causa della fortissima immigrazione clandestina. Le zone osservate dal Censis sono Milano (da 50 a 60mila), Triveneto (da 30 a 40mila), Emilia-Romagna (da 5 a 10mila), Sicilia (da 25 a 35mila), sulla base di estrapolazione effettuata dopo la ricerca sul campo in quelle 4 zone, i ricercatori hanno fornito queste altre cifre indicative relative al resto d'Italia: Roma (da 80 a 100mila), Torino (da 10 a 20mila), Genova (da 10 a 20mila), Napoli, Bari, Taranto altre città (da 20 a 30mila), Liguria, Piemonte (da 20 a 30mila), Litorale tirrenico e adriatico (da 20 a 30mila), altre zone agricole del Sud e altri porti italiani (da 10 a 20mila).

In Emilia Romagna sono soprattutto addetti alle piccole fonderie e al settore turistico-alberghiero (a Modena e Reggio, vivono in dormitori in fabbrica, o in conventi: regione rossa!); la previsione è di un forte incremento di presenze « clandestine » nel prossimo futuro. In Sicilia, la situazione è la seguente: 10mila addetti all'agricoltura, 7mila circa alla pesca (con relativi familiari), 4mila lavoratori domestici (soprattutto filippini, portoghesi, etiopi, somali), 3mila addetti ad alberghi e ristoranti e al commercio ambulante, 2mila edili, cantieristica navale e fonderie. Soprattutto nel settore della pesca, dove il lavoro è durissimo (uscite in mare di 8-10 giorni, con circa 20 ore al giorno; imbarchi clandestini, da nave a nave in alto mare, ecc.), è in espansione il fenomeno della mobilità intersettoriale con passaggio legato ai cicli stagionali: da giugno a settembre, stabilimenti di pulitura del pesce, sett. ott. vendemmia, ott. nov. olive, rientro in Tunisia fino a febr., ritorno fino a giugno, edilizia; nel settore dell'agricoltura, oltre alla clandestinità e all'emarginazione assolute (in genere vivono in capannoni), il trattamento economico degli immigrati è di 5-6mila lire contro

le 12-13mila dei locali. Anche qui, il fenomeno è in espansione.

Triveneto: lavoro domestico (8-10mila), edilizia (4-5mila), settore metalmeccanico (3mila), altri settori industriali (1000), agricoltura (1000), terziario e turistico (14-17mila), per un totale di circa 18-21mila nel Friuli e 13-16mila nel Veneto. In particolare, sono utilizzati per i lavori di ricostruzione delle zone terremotate, e si prevede un'espansione dei ritmi di entrata, specie dalla Jugoslavia. Anche qui, sottoremunerazione, evasione assicurativa e previdenziale, sfruttamento pesantissimo, forme tutt'altro che velate di razzismo (si veda le nostre noterelle dal Veneto e dalla Liguria, nei nr. 17 e 23-1978) pendolarismo massacrante (spesso più di 40 chilometri).

Milanese: domestiche, facchini, sgattare, camerieri, ambulanti, di cui solo un 15-20% è tutelato da norme contrattuali e previdenziali. Sfruttamento intensissimo: il 75% della comunità eritrea è impiegato nel lavoro domestico con orari nell'80% dei casi tra le 12 e le 16 ore; inoltre, episodi frequenti come l'imposizione di non lasciare mai l'alloggio, di non avere contatti con estranei, di consegnare i documenti al datore di lavoro (si sa, Milano l'è un gran Milan, col cuore in mano...). Il massimo delle presenze straniere è però nell'edilizia. Solo un 10-15% possiede alloggio proprio, per il resto sopravvive in pensioncine, dormitori comunali (via Ortes, per i nordafricani), presso comunità religiose (cappuccini di v.le Piave per gli eritrei). Si stanno formando veri e propri ghetti: zona Venezia per gli eritrei, Buenos Aires/Centrale, e propri ghetti: zona Venezia per gli eritrei, Buenos Aires/Ventrale, nordafricani e pakistani. Altri immigrati: siriani impiegati nella lavorazione delle interiora animali, egiziani e marocchini nelle porcaie, operai di colore in genere nelle caldaie e piccole fonderie. (Tutti i dati riportati sono tratti da Il sole 24 ore, 26-X-78).

Come si vede, l'Italia sta diventando un paese d'immigrazione, non certo nella misura dei grandi paesi industriali europei, ma con problemi analoghi, anzi aggravati dall'esistenza di una forte disoccupazione locale e dal rientro di forti percentuali di emigranti, il che può suscitare reazioni del tutto simili a quelle denunciate dai compagni francesi. E' un campo d'intervento che si apre alla nostra voce in difesa dell'internazionalismo proletario e degli interessi di tutti i lavoratori.

el-oumami
nr. 2 - gennaio 1979

Parte in lingua francese:
— Vive l'unité internationale de la classe ouvrière!
— Le mythe de la « réinsertion »
— Tours d'horizon international
— Foyers en lutte: malgré la répression et le sabotage, la lutte continue
— Les bases d'une riposte aux expulsions de travailleurs immigrés
— Le Maroc en proie à la crise
— Pour le parti ouvrier indépendant: 2. Le parti communiste est nécessairement international

Parte in lingua araba:
— Tunisie, un an après le 26 janvier '71
— Un tract de solidarité avec les masses libanaises et palestiniennes en lutte
— Notre solidarité avec les victimes de la répression en Tunisie et au Maroc.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Registrazione Tribunale Milano:
2839/53 - 189/68
TIMEC - Arti Grafiche
Albate (MI) - via E. Toti, 30

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
LENTINI - Via Messina 20 la domenica dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carlino in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30